

## Il pacco c'è, la paccata no – Fr.Pi.

Passato il mese «buonista», in cui sono state esibite tutte le moventi di un «confronto», si è scoperto che il governo era fermo sulle posizioni di partenza. Anzi, che le aveva addirittura peggiorate in corso d'opera (tipo la «riforma degli ammortizzatori sociali» anticipata al 2015 anziché al 2017, eliminando anche la cigs per «cessazione di attività»). Così, dopo aver riscontrato disagio o contrarietà nei sindacati confederali di fronte all'indecenza di certe proposte, la ministra Elsa Fornero è tornata a un più naturale decisionismo sabauda. Dalle promesse alle minacce. Difficile interpretare diversamente la sequela delle sue dichiarazioni nella giornata di ieri. «È chiaro che se uno comincia con il dire no perché dovremmo mettere lì una paccata di miliardi e poi dire: voi diteci di sì?» ci sembra la più forte, anche se la meno elegante. In pratica, secondo la ministra, il «confronto» va bene se la controparte dice «sì» a un concetto, disegnato tutto sulla carta; poi, eventualmente, il governo spiega dove troverà le risorse per realizzarlo. Non si fa fatica a indovinare da chi la prof. questa volta ha copiato il metodo: Sergio Marchionne, che fin da Pomigliano prima pretende che tutti accettino le sue condizioni e poi, garantisce, realizzerà gli investimenti. 20 miliardi, quelli promessi; uno quello davvero investito. E dire che ha potuto fare proprio come gli pare, con l'aiuto di quasi tutti. Il secondo punto chiave è così detto: «Dare effettiva parità di accesso al mercato del lavoro significa smantellare le protezioni che si sono costituite che spesso sono state motivate da buoni principi ma che hanno implicazioni di conservatorismo molto forte fino alla difesa dei privilegi». Quelli che in lingua italiana si chiamano diritti collettivi (termine positivo), conquistati in un secolo di battaglie sindacali e politiche, vengono rovesciati in «privilegi», intrinsecamente negativi. Ma quando si applica con tanta orwelliana attenzione la «cura del linguaggio» per nascondere la realtà è lecito attendersi il contrario di quel che si promette («non siamo così ingenui da pensare che la riforma del mercato del lavoro farà ripartire immediatamente la crescita e l'occupazione ma è un prerequisito fondamentale», perché «in un mercato del lavoro dinamico c'è maggiore facilità di entrata e un po' più di facilità di uscita»). Da dei tecnici di prima qualità, invece, ci si attenderebbe qualche numero (in posti di lavoro e anni di attesa) per poter quantificare gli «effetti benefici» delle proposte fatte. A fare affermazioni, son buoni tutti. Il resto è ripetizione di una cantilena che passa ogni giorno su ogni media: «È molto difficile creare posti di lavoro e non si costituiscono con i soldi pubblici: quella è una via negata; il nostro spread schizzerebbe ed è inutile provarci». Al confronto, sembra molto moderata la reazione di Susanna Camusso, segretario generale della Cgil: «Siamo di nuovo di fronte a una riforma che non rappresenta una tutela per tutti, ma anzi una riduzione della tutela esistente».

## Rinaldini: «La Cgil deve far pesare la mobilitazione sugli obiettivi»

Francesco Piccioni

Se c'è un luogo in cui tutta la storia di questo «confronto» tra governo e parti sociali sta provocando disagio - diciamo così - è certamente il grande corpo della Cgil. Dove certo non alberga nessun estremismo, tantomeno «ideologico», ma certo esiste ancora la percezione esatta dell'insieme di fenomeni che si stanno addensando sulla testa del sindacato e del movimento operaio. Ne parliamo con Gianni Rinaldini, coordinatore nazionale dell'area «La Cgil che vogliamo», costituitasi in occasione del Congresso di Rimini, due anni fa. **Che ti sembra dell'andamento di questa «riforma» del mercato del lavoro?** Da quello che si capisce è chiaro che il governo ha un obiettivo preciso, quello indicato nella lettera della Bce (dell'agosto scorso, inviata a Berlusconi, ndr), che è «superare le eccessive rigidità nel mercato del lavoro». Non c'è nulla che operi seriamente per la riduzione della precarietà... **Nemmeno l'apprendistato?** Ma l'apprendistato c'è già, non è mica una novità. Il problema vero è l'impianto complessivo. Non mi pare che le diverse tipologie di rapporto di lavoro esistenti vengano modificate in modo particolare... **Quindi il primo e vero obiettivo resta l'art. 18 e la flessibilità in uscita?** È coerente rispetto all'impostazione. Attenzione: l'articolo 18 può benissimo esser mantenuto, ma svuotato di significato. Ad esempio, intervenendo sui licenziamenti «oggettivi», per motivi economici e disciplinari. Mi pare che si stiano «esercitando» soprattutto su queste varianti. Allo stesso tempo, insisto, non c'è nulla - nelle proposte sul tavolo - per quanto riguarda la riduzione della precarietà. E non so neppure che fine abbia fatto il decreto sul «lavoro interinale», varato dal governo a confronto in corso e senza discussione. Non vorrei che alla fine il «modello tedesco» si riduca a qualche costo aggiuntivo per le imprese sui contratti a termine e, come hanno fatto con il decreto, l'estensione del lavoro in affitto. **Sugli ammortizzatori sociali, stanno «vendendo» molto che la loro proposta costituirebbe un allargamento della platea dei beneficiari, ma senza indicare le «risorse»...** A me pare che non ci sia un reale allargamento. A partire dal fatto che intanto viene eliminata la cassa integrazione per cessazione dell'attività produttiva e la mobilità. Teniamo conto che nelle aziende prima avevi la cassa integrazione per cessazione dell'attività e poi la mobilità, un buon grado di copertura che permetteva i prepensionamenti. Se togli tutti e due... Tra l'altro sono entrambe forme di tutela pagate dalle imprese e dai lavoratori. Anche la mobilità, pagata con lo 0,30% dalle aziende. Quindi, introduci anche qui il licenziamento, anticipandolo di molto. Ma non c'è neppure «espansione» della platea dei beneficiari. C'è invece una riduzione della durata - dodici mesi, che possono diventare diciotto solo per i molto anziani - mentre per quanto riguarda l'assegno erogato, più o meno sono i massimali dell'assegno di mobilità. **Eppure dicono che andrebbe a coprire anche i precari...** I, ma non copre ad esempio i giovani disoccupati. E poi, i requisiti per l'indennità di disoccupazione sono due anni di attività lavorativa e continuativa alle spalle; un tempo che per molti precari è praticamente irraggiungibile. Tra l'altro, con l'indennità descritta in questo modo, continuano a non dare nessuna risposta al problema degli «esodati» (lavoratori usciti dalla produzione con le vecchie regole, ma che non hanno la pensione perché è stata allungata l'età del ritiro, ndr). Stiamo parlando certamente di oltre 100.000 persone, anche se non disponiamo ancora di dati precisi. È un gioco truccato. **Per quanto riguarda il metodo del confronto: Fornero ha sbandierato una «paccata di miliardi», ma «solo se mi dite sì prima»...** Questo è un semplice ricatto verso le organizzazioni sindacali. Il governo un giorno dice che vuol fare la riforma con il consenso, un altro che andrà avanti anche senza... Mi sembra che

abbiano un obiettivo preciso, ma in stato confusionale per quanto riguarda il percorso. **Avresti qualche suggerimento da dare alla Cgil per proseguire il confronto?** Mi pare sia necessario esser conseguenti con le dichiarazioni che sono state fatte. Se lo stato della trattativa è questo, bisogna aprire una fase di mobilitazione, e non aspettare passivamente la conclusione. Bisogna far pesare la mobilitazione dei lavoratori e dei pensionati sugli obiettivi del sindacato e della Cgil.

## **L'inflazione colpisce le famiglie: + 4,5% il «carrello della spesa»** - Roberto Tesi

Torna a salire l'inflazione: in febbraio il tasso tendenziale, cioè la variazione rispetto al febbraio 2011 - secondo quanto comunicato dall'Istat, che ha confermato i dati provvisori - è tornato al 3,3%, dal 3,2% di gennaio (su base annua l'ultima accelerazione era stata registrata ad ottobre 2011). Tuttavia, per i beni ad acquisto più frequente - i beni essenziali - l'aumento tendenziale è del 4,5%. Su base mensile l'incremento è stato dello 0,4%, mentre nell'ultimo trimestre i prezzi al consumo sono aumentati dell'1,1%. A questo punto, l'inflazione acquisita per il 2012 (ammesso che fino alla fine dell'anno non ci siano più aumenti) è pari all'1,9%. L'inflazione di fondo, calcolata al netto dei beni energetici e degli alimentari freschi, scende al 2,2% dal 2,3% di gennaio, mentre al netto dei soli beni energetici, il tasso di crescita tendenziale dell'indice dei prezzi al consumo sale al 2,3% dal 2,2% di gennaio. A cosa si deve questa accelerata dell'inflazione? Secondo l'Istat dall'aumento del tasso di crescita tendenziale dei prezzi dei beni (+4,2%, dal +3,9% di gennaio), soltanto in parte compensato dalla flessione di quello dei servizi (+2,2%, dal +2,3% del mese precedente). A febbraio, da un punto di vista settoriale, i più rilevanti effetti di sostegno alla dinamica congiunturale dell'indice generale derivano dagli alimentari non lavorati e dai beni energetici non regolamentati (per entrambi +1,7%). I maggiori incrementi congiunturali dei prezzi a febbraio riguardano i trasporti (+0,9%), i prodotti alimentari e le bevande analcoliche (+0,8%) e gli spettacoli e la cultura (+0,6%). Su base annua, i maggiori tassi di crescita interessano sempre il settore dei trasporti (+7,5%), l'abitazione, acqua, elettricità e combustibili (+7,2%) e le bevande alcoliche e tabacchi (+6,1%). Mentre i prezzi delle comunicazioni e dei servizi sanitari e spese per la salute risultano in flessione: rispettivamente del 2,4% e dello 0,1%. Tornando ai beni dei prodotti di acquisto più frequente, il cosiddetto «carrello della spesa», l'aumento su base mensile è stato dello 0,7%. Analizzando singoli prodotti, sul fronte energia, oltre a benzina e diesel, si evidenzia l'aumento dei prezzi del gas naturale (+15,6% in termini tendenziali) e del prezzo del gasolio per riscaldamento (+14,4% su base annua). Quanto al capitolo trasporti, si registrano aumenti congiunturali consistenti per i prezzi del trasporto aereo passeggeri (+6,4%), che crescono su base tendenziale dell'11,3% (era +8,2% a gennaio). Inoltre, tra gli alimentari, non si arresta la corsa del caffè (+14,6%). Tra i prodotti con maggiori aumenti tendenziali, c'è la benzina: 2,0% nel mese e 18,6% 1 (+17,4% gennaio). Va ancora peggio per il gasolio per i mezzi di trasporto sale del 25,5% in termini tendenziali, il rialzo maggiore dal luglio del 2008, e dell'1,4% nel mese. Sul prezzo dei carburanti incide l'aumento delle quotazioni internazionali del petrolio e delle benzine, la flessione dell'euro, ma soprattutto la maggiore imposizione fiscale voluta prima da Berlusconi e Tremonti e poi da Monti. Sul fronte energetico è anche forte l'aumento dei prezzi del gas naturale (+15,6% in termini tendenziali) e del prezzo del gasolio per riscaldamento (+14,4% su base annua). Aumenti notevoli anche per le verdure fresche: +8,7% nel mese a causa - spiega l'Istat - della serrata degli autotrasportatori, di fine gennaio, e degli eventi climatici sfavorevoli, ovvero la gelata dei primi giorni di febbraio. A livello di singole città, o meglio dei capoluoghi di regione, le variazioni non sono omogenee, ma molto differenziate: le città più care sono Potenza (+5,3%), Venezia (+4,4%) e L'Aquila (+4,1%). Le variazioni più moderate riguardano, invece, Firenze (+2,8%) e Perugia (+2,9%). Ovviamente si tratta di variazioni negli ultimi 12 mesi e questo, ovviamente non significa che in assoluto Potenza sia la città più cara d'Italia e Firenze la più economica.

## **Monti bis? In Europa** - Anna Maria Merlo

Parigi - Fino a dopo le presidenziali francesi del 6 maggio non verrà presa nessuna decisione sulla successione di Jean-Claude Juncker alla testa dell'Eurogruppo, che riunisce i 17 paesi della zona euro. Nel caso di vittoria del socialista François Hollande, infatti, la posizione francese dovrebbe essere molto diversa da quella di Sarkozy, che finora ha accettato tutte le decisioni di Angela Merkel. Secondo LeMonde, sarebbe stata fatta un'offerta a Mario Monti per succedere al primo ministro lussemburghese. Ma a Bruxelles smentiscono, in nome degli «equilibri» così complicati nell'Unione europea: l'Italia non può avere due presidenze, per di più in campo economico. Un super-Mario caccia l'altro: Mario Draghi è alla testa della Bce e sarebbe disequilibrato dare all'Italia anche la presidenza dell'Eurogruppo. Jean-Claude Juncker, dopo tre mandati, vuole lasciare alla scadenza di fine giugno, il doppio incarico comincia a pesargli. Tra i possibili successori, è stato fatto il nome del primo ministro finlandese, Jyrki Katainen, ex ministro delle finanze. Ma anche in questo caso c'è «disequilibrio»: Olli Rehn, finlandese, è il commissario agli affari economici e monetari, oggi al centro delle discussioni sui piani di aiuti alla Grecia e sui paesi sotto assistenza finanziaria (oltre alla Grecia, Irlanda e Portogallo). La scelta di Mario Monti avrebbe potuto mettere d'accordo le formiche del nord e le cicale del sud, visto il successo che riscontra il suo governo nelle istanze europee (evitare il naufragio dell'Italia, a qualunque costo, è un imperativo per evitare il crollo di tutto il sistema). I paesi del sud non vogliono avere un rigorista finlandese alla testa dell'Eurogruppo, dopo che Helsinki ha mostrato un'intransigenza particolare nei confronti della Grecia. I paesi del nord, Germania in testa, che hanno già dovuto accettare la politica monetaria meno rigorista di Mario Draghi, non vogliono cedere a qualcuno che poi non rispetti i diktat di austerità. Inoltre, la scelta del prossimo presidente dell'Eurogruppo fa parte del grande domino delle nomine degli eurocrati: in ballo c'è il direttorio della Bce, promesso al governatore della Banca centrale del Lussemburgo, Yves Mersch e la presidenza della Berd, promessa al francese Philippe de Fontaine Vive. Ieri, Juncker ha affermato a Bologna che «il tempo è venuto per cambiare dirigenti» e «Monti sarebbe un eccellente presidente dell'Eurogruppo», ma «la decisione spetta a lui». Il diretto interessato per il momento liquida le indiscrezioni con una battuta: «Vi pare che un presidente del consiglio italiano possa assumere anche altri compiti?».

## Roma a tutto sgombero - Ylenia Sina

Roma - Roma, venerdì 24 febbraio 2012. Un campo "non tollerato" abitato da alcune famiglie rom in zona Laurentina viene sgomberato dalle forze dell'ordine. Nella stessa giornata, dall'altra parte della Capitale, a Tor Sapienza, un altro insediamento viene distrutto lasciando come uniche alternative il centro d'accoglienza per donne e bambini o la strada. Così è ricominciato il piano sgomberi del comune di Roma. Due giorni dopo è la volta di una quarantina di baracche nascoste tra la boscaglia, costruite nei pressi del campo rom "tollerato" di via del Baiardo, a Tor Di Quinto. Circa sessanta persone di etnia rom vengono allontanate dietro al plauso di gran parte dell'amministrazione Capitolina. Qui le operazioni di "bonifica" continuano anche nei due giorni seguenti, con la distruzione di una dozzina di abitazioni al giorno. A seguire, venerdì 2 marzo, è la volta di un insediamento in zona Marconi abitato da circa 70 persone. L'ultimo sgombero proprio qualche giorno fa in via di Torre Spaccata, con un bilancio di 8 persone portate in questura e madri con figli al seguito fuggite prima dell'arrivo della polizia. In totale fanno sette sgomberi in una decina di giorni. «E altri ne verranno effettuati nelle prossime settimane» annuncia il presidente della commissione Sicurezza, Fabrizio Santori. Dal 31 luglio 2009, giorno in cui venne presentato il Piano Nomadi dell'amministrazione Alemanno, ad oggi, gli sgomberi ammontano a 425. Per un totale di spesa stimato dall'Associazione 21 Luglio, impegnata nella difesa dei diritti dell'infanzia, in sei milioni e mezzo di euro. «Gli oltre 400 sgomberi che hanno coinvolto le comunità rom e sinte, con gravi sospetti di discriminazione, sono illegali perché violano quanto sancito dalle convenzioni internazionali» spiega il presidente dell'Associazione 21 luglio, Carlo Stasolla. Nessun preavviso scritto di almeno 24 ore, come prevede la legge in caso di sgombero (solo nell'ultimo caso gli abitanti sono stati preventivamente avvertiti). Nessuna alternativa adeguata per migliorare le condizioni di chi si intende sgomberare, al contrario di quanto segnala la Ecri (European commission against racism and intolerance), in un rapporto sull'Italia pubblicato il 21 febbraio 2012 che ricorda come «le persone interessate (...) non devono essere espulse dalle loro abitazioni senza che sia offerta loro la possibilità di essere rialloggiate in abitazioni decenti». Come se non bastasse le baracche vengono rase al suolo e con loro tutti gli oggetti personali contenuti all'interno. I bambini, "spostati" insieme alle famiglie da una parte all'altra della città, spesso interrompono una già difficile frequenza scolastica. Per questo motivo l'associazione 21 Luglio ha lanciato l'appello "Il diritto all'alloggio non si sgombera" (che è possibile firmare dal sito [www.21luglio.com](http://www.21luglio.com)), una campagna di pressione per la sospensione degli sgomberi forzati del popolo rom della capitale, a cui ha già aderito parte del mondo della cultura: Moni Ovadia, Erri De Luca, Susanna Tamaro, gli Assalti Frontali, Alex Zanotelli, il fisico Giorgio Parisi, Sabina Guzzanti. «Questi sgomberi illegali - sottolinea Stasolla - non risolvono il problema, anzi lo aggravano: le famiglie rom girano come nel gioco dell'oca da una parte all'altra della città senza soluzione. Per questo è necessario sospendere gli sgomberi fino a che non ci sarà un'accoglienza alternativa e politiche sociali adeguate». Come ricorda Stasolla, fin dal primo sgombero previsto nel Piano Nomadi, Casilino 700 avvenuto l'11 novembre 2009, associazioni come Amnesty International criticarono duramente questa scelta rifacendosi alla denuncia nei confronti dell'Italia di organismi europei e internazionali che si occupano di diritti umani. In quell'occasione, un centinaio di cittadini rom, dietro allo striscione «Siamo rom, non nomadi», si trasferirono nell'ex fabbrica Fiorucci ribattezzata Metropolit nella quale vivono ancora oggi. Secondo stime fornite dal comune di Roma nel 2011 sono 2500 le persone che vivono in circa 150 insediamenti abusivi mentre nel 2008 erano circa 100 per un totale di 2200 individui. Questo il quadro dei "non tollerati" dopo una stagione di sgomberi. Anche nella gestione dei campi "tollerati" i problemi non mancano. Il 16 novembre 2011 il Consiglio di Stato ha bocciato il decreto emesso il 21 maggio 2008 dall'allora presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, che definiva lo stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi nel Lazio, in Campania e in Lombardia in base al quale il prefetto di Roma, Giuseppe Pecoraro, era stato nominato commissario. Per ora il Piano Nomadi, così come il popolo rom viene ancora anacronisticamente definito dall'amministrazione capitolina, è carta straccia. Secondo fonti del comune una soluzione sembra in dirittura d'arrivo. Ma riguarda solamente i rom che vivono nei campi tollerati. Parte di loro potrà essere "spostata" nel campo della Barbuta, nel decimo municipio a ridosso del comune di Ciampino, i cui lavori di ultimazione sono fermi dal giorno della sentenza del Consiglio di Stato. Interpellati sulla situazione dei rom presenti a Roma, l'amministrazione capitolina risponde con una serie di dati sui programmi di inclusione sociale e scolarizzazione, come 105 persone che hanno beneficiato di tirocini formativi. Le testimonianze che arrivano dai villaggi attrezzati raccontano un'altra realtà. Nel caso del campo di via di Salone, gli ex abitanti di Casilino 900 vivono a più di dieci chilometri di distanza dal vecchio campo, al di fuori del Grande raccordo anulare, in container grandi in media 24 metri quadrati per famiglia, videosorvegliati 24 ore su 24. Come spiega l'antropologa e ricercatrice dell'associazione 21 luglio, Annachiara Ferraro, «collocati ai margini nella periferia urbana che assomma segregazione spaziale, abitativa, sociale, culturale, simbolica e giuridica». La maggior parte dei bambini entra tardi a scuola, anche di un'ora, ed è costretta a uscire un'ora prima per permettere allo scuolabus di fare un giro abbastanza lungo per tutti i bambini. Con il supporto dell'Associazione 21 Luglio e dell'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (Asgi), una famiglia, che preferisce non divulgare la sua identità, ha deciso di avanzare un'azione civile contro la discriminazione chiedendo un risarcimento al Comune di Roma, in quanto responsabile del servizio, per danno non patrimoniale. Mille euro al giorno dalla data di trasferimento, 10 febbraio 2010, da Casilino 900 al campo di Salone. «Sono state riscontrate violazioni del Testo Unico sull'immigrazione, delle direttive europee sulla discriminazione, del diritto allo studio sancito dagli articoli 33 e 34 della Costituzione Italiana» spiega la dott.ssa Aurora Sordini dell'Associazione 21 luglio. Un'azione pilota che potrebbe rappresentare un precedente per le politiche sociali dell'amministrazione capitolina.

## Colpi di genio in California, suicidi-omicidi a Shenzhen - Angela Pascucci

Quando nel febbraio 2011 Barack Obama incontrò, forse per l'ultima volta, Steve Jobs, gli chiese se la Apple avrebbe mai riportato negli Usa i milioni di posti di lavoro disseminati nel globo con le sue produzioni. La risposta fu un «no» senza sfumature. Il presidente americano aveva, inutilmente, sfidato la convinzione al centro delle strategie della

multinazionale: il Made in Usa non è più competitivo rispetto alla scala gigantesca su cui operano le fabbriche all'estero e alla flessibilità, alla convenienza, alla qualificazione dei loro lavoratori. L'aneddoto è riportato in un'inchiesta che nel gennaio scorso il New York Times ha condotto sulle pratiche di affari e strategie della multinazionale e sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche dei suoi fornitori, (Nyt 21 gennaio 2012). Un report esteso che era stato preceduto dal monologo di un attore, Mike Daisey, la cui pièce «Estasi e Agonia di Steve Jobs» ha fatto sussultare le coscienze americane dopo un passaggio sulla radio nazionale che ha squarciato l'ambito teatrale dove era rimasto chiuso, ignorato dai più. Un j'accuse frutto di un viaggio di 18 mesi nelle fabbriche cinesi. **Tragico volo dalle terrazze.** Non è la prima volta che la Apple è bersagliata da critiche per le pratiche dei suoi sub contractors, tra i quali occupa un ruolo crescente la taiwanese Foxconn, impero della produzione elettronica globale a contratto (40% di tutti i prodotti che finiscono sul mercato), con oltre un milione di dipendenti e una schiera di mega fabbriche in Cina, salita alla ribalta quando nel 2010 nella sua fabbrica-città di Shenzhen (400 mila dipendenti) alcuni giovani operai migranti si sono tolti la vita saltando dalle terrazze dei dormitori. Vi sono ong di Hong Kong che da anni denunciano il modo disumano in cui i colpi di genio "immateriali" concepiti in California vengono trasformati in merci concrete. Con le loro campagne non sono però mai riuscite a fare breccia nei grandi media internazionali. Ma la crisi che morde gli Usa ha costretto infine a spingere lo sguardo oltre lo stereotipo dei posti di lavoro "rubati" dai cinesi. Tornata sul banco degli imputati senza più il carisma di Steve Jobs, la Apple ha contrastato il danno all'immagine predisponendo ispezioni "indipendenti" alla Foxconn di Shenzhen che da parte sua dall'1 febbraio ha aumentato del 25% i salari. **Messaggio ai fan di Apple.** I nodi della questione però sono altri, e interpellano direttamente anche i fan dei prodotti Apple. Come si evince da queste pagine dove pubblichiamo, per gentile concessione dell'autrice, la sociologa Pun Ngai, vice direttore del China Social Work Research Centre di Hong Kong, alcuni stralci da un suo manoscritto, prefazione a un libro di futura pubblicazione, *Suicide or Murder? Unraveling Apple Dream and Foxconn Suicides*. Il volume, che intende rilanciare la campagna contro i modi di produzione dell'industria elettronica, è il frutto dello sforzo collettivo del Foxconn Research Group, costituito da oltre 60 tra professori e studenti di 20 università, cinesi e internazionali che fanno capo a Sacom (Students and Scholars against Corporations Misbehavior), una ong di Hong Kong. Iniziata nel giugno del 2010, l'inchiesta è proseguita fino al dicembre 2011, attraverso questionari e interviste dirette con lavoratori di impianti Foxconn in nove città cinesi. Inoltre 14 ricercatori sono entrati nelle fabbriche fingendosi operai per raccogliere informazioni. D'altra parte le richieste ufficiali a Apple e Foxconn di entrare nei reparti non hanno neppure ricevuto una risposta.

## **Il sogno di Steve Jobs è un incubo** - Pun Ngai

Dal 2010, 22 giovani migranti cinesi tra i 17 e i 25 anni che lavoravano negli impianti del gruppo taiwanese Foxconn Technology a Shenzhen hanno tentato il suicidio. 18 sono morti, 4 sono sopravvissuti con gravi lesioni. (...). Questo libro analizza i problemi alla radice della «fabbrica elettronica del mondo» e il suo rapporto con la Apple e lo stato cinese. Ma vuole essere anche una riflessione sull'economia globale e le sue conseguenze in termini di sofferenza per le persone. La Apple ha realizzato il proprio sogno di diventare il numero 1 dell'industria It. L'iPhone è stato dichiarato il prodotto di maggior successo nella storia della corporation. La compagnia ha venduto un milione di iPod in due anni ma sono bastati 74 giorni per raggiungere quell'obiettivo con il primo iPhone nel 2007 e uno sprint di appena tre giorni per vendere oltre 1,7 milioni di iPhone4, lanciato sul mercato nel giugno del 2010. (...). Nella categoria smartphone Apple ha ampliato talmente i propri margini di profitto che all'inizio del 2010 ha superato Htc, Motorola, Nokia e Rim. **Incassi da capogiro.** Come si vede dal grafico (in alto a sinistra, ndr), alla Apple va la fetta più consistente del valore dell'iPhone, circa il 58,5% contro l'1,8% del costo del lavoro in Cina, vale a dire circa 549 dollari contro 10. (...) Nel primo trimestre fiscale del 2012, la compagnia Usa ha registrato incassi record di 46,33 miliardi di dollari e un profitto netto di 13,06 miliardi. Nello stesso trimestre ha venduto 37,04 milioni di iPhones e 15,43 milioni di iPads, con un incremento rispettivamente del 128 e del 111% rispetto allo stesso trimestre dell'anno prima. (Il primo trimestre fiscale 2012 della Apple si è chiuso il 31 dicembre 2011. Apple Reports First Quarter Results, Apple, 24 gennaio 2012). (...) Le vendite della Apple sarebbero state anche più alte se le fabbriche di assemblaggio all'estero fossero state in grado di produrne di più. (...) Grazie al suo potere di acquisto la Apple detta i termini. Alcuni fornitori hanno riferito che la compagnia «d'abitudine chiede il taglio dei prezzi ogni trimestre e i profitti in calo costringono i fornitori a ridurre i costi» (Zeng Hang, *Face to Face with Apple 21st Century Business Herald*, 15 novembre 2011. Traduzione in inglese pubblicata in «China Dialogue»). (...) Le violazioni del diritto del lavoro, la mancanza di sicurezza e il degrado ambientale sono conseguenti, se per ottenere i contratti i fornitori sono spinti a competere sul prezzo, la qualità e la velocità mentre devono mantenere i margini di profitto. Controlli effettuati dalla stessa Apple nel 2006 (20) hanno accertato gravi violazioni alla Foxconn Longhua di Shenzhen (Apple's Audit Report, 17 agosto 2006). (...) L'inchiesta era stata effettuata dopo le denunce dei media internazionali sulle condizioni di lavoro dei fornitori Apple. Dal febbraio 2007, la compagnia ha cominciato a diffondere relazioni annuali per dimostrare i propri sforzi nel contrastare le violazioni. Al 2011, il numero delle indagini era aumentato del 487%, arrivando a 229 tra «inchieste standard», «valutazioni sulla sicurezza del processo produttivo», «inchieste speciali sull'ambiente». (Apple Audits 2011, gennaio 2012). Un ex dirigente del team che sovrintendeva alle ispezioni però ha ammesso: «Vi è da parte dell'intera compagnia un impegno genuino all'osservanza del codice di condotta. Ma portarlo a un livello più alto e indurre cambiamenti reali contrasta con la pratica della segretezza e gli obiettivi economici, per cui non possiamo andare oltre» (Charles Duhigg e David Barboza, *In China Human Costs are Built Into an iPad*, New York Times 25 gennaio 2012). (...) È un dato di fatto che Apple vuole che i suoi computer e iPhone siano consegnati in tempi brevi per soddisfare la domanda mondiale. La corporation preme sui fornitori come Foxconn perché competano gli uni contro gli altri. Per soddisfare la produzione veloce e i termini di consegna, la Foxconn trasferisce la pressione sugli operai. (...) **Il più grande del mondo.** Foxconn, la cui casa madre è la Hon Hai Precision Industry fondata a Taiwan nel 1974, è oggi il più grande produttore a contratto di elettronica del mondo. (...) La Foxconn ha raggiunto il suo status di leader

industriale globale in tre fasi. La prima l'ha vista avanzare nella Cina continentale grazie alla strategia delle zone economiche speciali decisa da Pechino nel primo periodo di riforme. (...) Nel 1988 Foxconn impianta la sua prima fabbrica oltre lo Stretto a Shenzhen, con una forza lavoro di 150 migranti provenienti dalle campagne del Guangdong, 100 dei quali erano donne. Al primo piano della fabbrica c'era la mensa, dal secondo al quinto piano le linee di produzione, al sesto piano i dormitori. (...). La seconda fase avviene negli anni '90 e sfrutta la grande offerta di lavoro a buon mercato dei migranti cinesi interni. (...) Al volgere del XXI secolo Foxconn ha consolidato i suoi centri di produzione sul Delta del Fiume delle Perle a sud e il Delta dello Yangtze a est, dove i governi locali di Shenzhen, Shanghai e Kunshan favoriscono gli investimenti con facilitazioni su tasse, terra, infrastrutture e lavoro. Nel terzo e ultimo stadio dell'ascesa la compagnia stabilisce una posizione di monopolio attraverso fusioni strategiche (che le consentono l'integrazione delle fasi di produzione dall'estrazione delle materie prime all'assemblaggio finale) e ricollocazione di strutture produttive in tutta la Cina. (...) (...) Nel 2008 la produzione della compagnia taiwanese costituisce il 3,9% di tutto l'export cinese. Nel 2011 Foxconn raggiunge il 60esimo posto delle Global 500 di Fortune, dal 112esimo posto dell'anno precedente, segnando un significativo 60,5% di aumento delle entrate, che raggiungono i 95,2 miliardi. (Cnn Money, 25 luglio 2011). (...)

## Misure un po' troppo speciali

Dopo i suicidi a catena, e sotto un'enorme pressione sociale, la Foxconn ha adottato una serie di misure: aumento dei salari, riduzione degli straordinari, installazione di reti di sicurezza, arruolamento di esperti psicologi, costituzione di un centro per la salute dei lavoratori, apertura di una linea telefonica di assistenza agli operai. Ma una giusta valutazione di queste misure può venire solo verificando quel che è accaduto e ascoltando i lavoratori. Incremento dei salari. La Foxconn si era impegnata ad aumentare i salari del 30% a partire dall'1 giugno 2010 (...). Ma poiché il salario minimo a Shenzhen nel frattempo è aumentato, l'incremento di 100 rmb accordato dalla Foxconn è stato solo del 9,1% più alto del salario minimo. (...) Comunque i salari per molti lavoratori non sono aumentati. Ad esempio, per i produttori alla linea il salario era di 1800 rmb a maggio e di 2000 a luglio, ma contemporaneamente la compagnia ha eliminato una serie di benefit, come aumenti di anzianità e premi trimestrali. Inoltre, riferiscono i lavoratori, è aumentata la produzione e l'intensità del lavoro, e quando lo straordinario mensile supera le 80 ore, non è pagato. A ciò si aggiunga che gli studenti reclutati nelle scuole professionali non hanno visto nessun aumento anche se fanno lo stesso lavoro degli altri. Il centro di assistenza medica. La Foxconn ha aperto subito il centro di cura per i dipendenti e anche la linea telefonica di assistenza, ma nella nostra inchiesta abbiamo scoperto che il Centro non solo non va incontro ai bisogni degli operai ma riferisce alla direzione le informazioni raccolte attraverso le richieste di aiuto e le rimostranze, infrangendo la privacy e mettendo sotto pressione i lavoratori. Di fatto la prestazione di "cure" è uno strumento per monitorare i problemi dei dipendenti e tenerli sotto controllo. (...) Se un lavoratore è sospettato di problemi psicologici entro 24 ore sarà costretto a lasciare volontariamente il lavoro. La condizione degli operai. Nell'inchiesta abbiamo appurato che il 56,3% di coloro che hanno risposto non aveva lavorato alla Foxconn per più di sei mesi. Il tasso di ricambio dei dipendenti della compagnia è molto alto e i numeri grandi. Sebbene i salari e i benefits siano più alti di quelli di altre fabbriche, la compagnia non riesce a trattenere i lavoratori. (...) **Lavoratori sul gradino più basso.** Nel processo di produzione gli operai occupano il gradino più basso. «I lavoratori vengono dopo le macchine e da queste vengono logorati» è stato il penetrante riassunto del rapporto uomo-macchina fatto da un operaio. «Sono solo un granello di polvere nel reparto». Questo è il «rinnovato» senso di sé che emerge dopo le innumerevoli reprimende dei responsabili del settore e dei capi reparto. Giorno dopo giorno il lavoro ripetitivo fa sì che gli operai meno capaci di resistere diminuiscano la propria autostima mentre il senso delle loro vite viene eroso. Quel che ci ha intristito sono state le loro tragiche condizioni, la loro disperazione, e dopo che ne sono diventati consapevoli, la loro mancanza di alternativa. (...) Il dormitorio non è un luogo dove i lavoratori possano riposare o rilassarsi, e a parte le pessime condizioni di molti dormitori, lo stile di conduzione è aspro e irragionevole: i lavoratori non possono lavare o stirare i propri abiti, non gli è permesso usare asciugacapelli e devono ritirarsi a dormire entro le 23. Chi sgarra subisce multe pesanti. Secondo le regole vigenti, coloro che vengono da una stessa città non possono dormire insieme, e neppure chi lavora nel medesimo reparto. È un sistema che divide, atomizza, separa le relazioni di vita e sociali fuori dalla produzione. (...). All'interno di un sistema di lavoro e dormitorio così fortemente repressivo verso i corpi, le menti, gli spazi vitali, una persona normale può essere facilmente condotta al collasso. Molti nelle risposte hanno usato termini come «gabbia» e «prigione» per descrivere le loro sensazioni riguardo alla Foxconn. Certo può essere questa l'unica ragione che ha spinto al suicidio. Nel corso dell'inchiesta abbiamo incontrato lavoratori che hanno lasciato la compagnia. Quando se ne sono andati molti hanno gridato «Ho licenziato il mio capo!»; «Finalmente ho lasciato la Foxconn!». (...) Che sia lo stato o il capitale, nessuno ha il diritto di privare i lavoratori della vita e della dignità in nome dell'accumulazione di profitti. Questo tipo di sistema economico globale può e deve essere cambiato. Suicidio o omicidio? In questo caso il suicidio è un omicidio.

## Terre rare, tutti contro Pechino - Michelangelo Cocco

Pechino - I suoi rivali economici le reclamano a gran voce. La Cina è disposta a venderne sempre meno e presentando un conto via via più salato. Al centro dello scontro le cosiddette «terre rare», 17 metalli indispensabili nell'industria hi-tech per ottenere i quali ieri Unione Europea, Stati Uniti e Giappone hanno annunciato un esposto contro la Repubblica popolare presso l'Organizzazione mondiale per il commercio (Wto). L'accusa? Pechino - che con oltre il 90% vanta il primato mondiale dell'estrazione - pone limiti contrari alle regole della Wto all'esportazione di queste materie prime utilizzate nella produzione delle lampadine a risparmio energetico come dei missili guidati, passando per gli smart phone, le auto ibride e i pannelli solari. Si tratta della prima volta che le tre potenze economiche si rivolgono assieme alla Wto per denunciare pratiche commerciali scorrette da parte della seconda economia mondiale. «Dobbiamo prendere in mano il nostro futuro energetico, non possiamo permettere che l'industria dell'energia metta radici in altri

paesi ai quali è stato permesso di violare le regole» ha tuonato dalla Casa Bianca il presidente Obama. Il commissario europeo per il commercio Karel De Gucht, ha dichiarato all'agenzia Reuters: «Le restrizioni della Cina alle terre rare e altri prodotti violano le leggi internazionali e devono essere rimosse, perché si tratta di misure che danneggiano i nostri produttori, tra cui quelli dell'industria hi-tech e di quella verde, e i consumatori nella Ue e in tutto il mondo». Nel 2001, al momento del suo ingresso nella Wto, Pechino si era impegnata a rimuovere il meccanismo delle "quote", attraverso il quale controlla la quantità dell'export e i prezzi di alcune materie prime. D'altro canto, come ha spiegato a Bbc news Ivor Shrago, presidente di Rare Earths Global (un'azienda che si occupa di consulenza mineraria), gli Stati Uniti «circa 20 anni fa scelsero di non sviluppare l'estrazione delle terre rare e invece di comprare prodotti finiti». Le ragioni di Pechino sono arrivate direttamente dall'Assemblea nazionale del popolo, di cui in questi giorni è in corso la sessione annuale. Il Quotidiano del popolo attacca: secondo i deputati «l'era in cui la Cina forniva terre rare a prezzi scontati è destinata a terminare, perché il paese deve rafforzare il controllo su queste risorse preziose a causa dei rischi ambientali» legati alla loro estrazione. Oltre che per la loro abbondanza (1/3 delle riserve mondiali stimate), la ricerca delle terre rare si concentra in Cina per i bassi salari pagati ai minatori e perché per anni le autorità hanno chiuso un occhio di fronte alle devastazioni ambientali causate da questa corsa all'oro hi-tech. La provincia meridionale di Jiangxi, nel cui suolo è custodita la stragrande maggioranza delle riserve, ha pagato il prezzo più alto: acque dei fiumi inquinate dalle sostanze chimiche utilizzate per trattare le terre rare, miniere a cielo aperto che diffondono malattie. A Dai, tristemente noto come «villaggio del cancro», negli ultimi 20 anni nessuno dei residenti ha passato le visite di leva, mentre nel vicino Wuxing a decine di bambini sono state riscontrate quantità allarmanti di piombo nel sangue. Nel gennaio scorso la Wto aveva dato torto alla Cina in un giudizio simile: Unione Europea, Stati Uniti e Messico, nel 2009, si erano rivolti all'organizzazione internazionale per denunciare il sistema delle "quote" imposto da Pechino su alcune materie prime come bauxite, coke e zinco. Anche in questo caso Pechino aveva provato a difendere le limitazioni all'export sulla base di preoccupazioni ambientali. Lo scontro sulle terre rare fa salire la tensione con l'Ue, che da mesi cerca invano di ottenere da lla Repubblica Popolare centinaia di miliardi delle sue riserve in valuta estera per provare a tamponare il debito degli Stati in crisi. E anche con gli Stati Uniti, dove Obama - che ormai è in campagna elettorale in vista delle presidenziali del novembre prossimo - recentemente ha istituito una nuova agenzia per il commercio nel cui mirino è subito finita la Cina.

## **Violenze dei coloni: l'Olanda blocca il rapporto della Ue** - Michele Giorgio

Gerusalemme - L'Olanda starebbe cercando di impedire la pubblicazione, forse già oggi, di un rapporto sulle violenze dei coloni israeliani nei Territori occupati palestinesi, redatto dai capi missione dell'Unione europea con uffici a Gerusalemme o Ramallah. Il manifesto ha ottenuto la bozza del documento da una autorevole fonte europea. Gli olandesi, spiega la fonte, da un anno bloccano la presa di posizione dell'Ue nonostante gli ultimi mesi abbiano fatto registrare un'impennata degli atti di violenza e degli abusi compiuti dai coloni, che hanno preso di mira non solo i palestinesi e le moschee ma anche alcune chiese e persino una scuola arabo-ebraica a Gerusalemme. Il rapporto era pronto già ad aprile di un anno fa ma le pressioni olandesi (e di altre parti) l'hanno tenuto chiuso nel cassetto per tutti questi mesi. Poi, ad inizio anno, i capi missione dell'Ue (in tutto 22 tra Gerusalemme e Ramallah) hanno deciso di aggiornarlo. L'ultima bozza risale alla fine del mese scorso e, stando alla fonte europea, sarebbe l'ultima e pronta per la diffusione. L'Olanda, uno dei paesi europei più vicini a Israele, però continua ad esprimere riserve sul testo che contiene una netta condanna delle frange più radicali del movimento dei coloni e sollecita il governo Netanyahu ad applicare la legge nei confronti dei cittadini israeliani residenti nei Territori occupati palestinesi. Il rapporto, nella sua versione aggiornata, prende in esame il cosiddetto «price tag», il prezzo da pagare, ossia le azioni violente contro i palestinesi attuate da coloni in risposta a decisioni del governo israeliano ritenute «favorevoli agli arabi». In sostanza sono i palestinesi a pagare il costo di eventuali (e in verità piuttosto rare) iniziative dell'esecutivo non in linea perfetta con la colonizzazione. Il «price tag» è scattato, ad esempio, tutte le volte (ben poche) che è ordinato lo sgombero di un avamposto colonico costruito in Cisgiordania senza il permesso del governo. I dati contenuti nel documento riferiscono che nel 2011 i coloni hanno compiuto 411 attacchi contro i palestinesi, contro i 266 del 2010 e i 132 del 2009. Aggressioni costate la vita a tre palestinesi e il ferimento di altri 183 (nello stesso periodo sono stati uccisi otto coloni, cinque dei quali appartenenti alla stessa famiglia). Più di 10mila nel 2011 sono stati gli alberi palestinesi tagliati o distrutti perché vicini alle colonie. Infine, ma non per importanza, i capi missione europei sottolineano che il 90% delle denunce palestinesi contro le violenze dei coloni, sono state archiviate. L'Ue quindi scrive che continuerà a monitorare quanto accade nei Territori occupati e a sollecitare Israele a rispettare i suoi obblighi nei confronti delle leggi internazionali. Gli europei ribadiscono che tutti gli insediamenti israeliani in Cisgiordania (circa 130), e non solo gli oltre cento avamposti, rimangono illegali. Dalle raccomandazioni finali tuttavia è sparita quella che prevedeva restrizioni ai viaggi in Europa per i principali esponenti dell'ala dura del movimento dei coloni, contenuta nel testo preparato un anno fa. Più determinati dei paesi europei, almeno in questa occasione, sono stati gli Usa che hanno negato il visto d'ingresso al deputato ultrazionalista Michael Ben Ari (Unione nazionale) in procinto di partire per Washington con una delegazione di parlamentari della Knesset. La decisione ha fatto infuriare lo speaker del parlamento israeliano, Rueven Rivlin, che ha annullato il viaggio negli Usa.

## **Tregua dopo 25 palestinesi uccisi dagli israeliani**

Tiene la tregua (almeno fino alla serata di ieri), mediata dagli egiziani, tra Israele e i gruppi armati palestinesi, che ha posto fine ai violenti bombardamenti di Gaza compiuti dall'aviazione dello Stato ebraico negli ultimi giorni. Il bilancio totale dei raid israeliani, per ora, è di venticinque palestinesi uccisi - venti militanti del Jihad islamico e dei Comitati di resistenza popolare e cinque civili, tra i quali due ragazzi di dodici e quindici anni- e di altre decine feriti. Nonostante la tregua, ieri però altri tre palestinesi sono stati feriti dal fuoco di pattuglie israeliane lungo il confine, durante i funerali di due miliziani rimasti uccisi nei giorni scorsi. Il cessate il fuoco è stato rotto anche da sporadici tiri di mortaio verso il sud

d'Israele. Il premier Benjamin Netanyahu si è detto soddisfatto dai bombardamenti, si è congratulato con le forze armate e ha lanciato pesanti accuse all'Iran che, a suo avviso, sarebbe dietro gli attacchi palestinesi di questi ultimi giorni. Una dura condanna di Israele è giunta dal premier turco, Recep Tayyip Erdogan. «Israele continua a bombardare la popolazione di Gaza, dopo non essere riuscito a finirla per fame», ha detto primo ministro parlando ai parlamentari del suo partito «Giustizia e sviluppo» (Akp) ad Ankara. Erdogan ha quindi chiesto alla comunità internazionale di intervenire per mettere fine al «massacro».

## **Siria. Fronte diplomatico, qualcosa si muove** – Maurizio Matteuzzi

Si sta muovendo qualcosa sul piano diplomatico che possa dare un senso alle parole dell'inviato speciale di Onu e Lega araba per la crisi siriana: «sono ottimista», «sono speranzoso»? Kofi Annan dopo la sua visita a Damasco è da due giorni ad Ankara, snodo essenziale della crisi per il ruolo assunto dalla Turchia nell'opposizione al regime di Assad (ruolo confermato dalla visita a sorpresa, ieri, del capo della Cia, il generale David Petraeus, e anche dalla scelta di ospitare in terra turca il secondo incontro dei paesi «Amici della Siria», il 2 aprile). Ad Ankara Kofi ha incontrato il premier e il ministro degli esteri turchi, Erdogan e Davutoglu, e anche Burhan Ghalioun, il capo del Consiglio nazionale siriano (Cns, il gruppo dell'opposizione dell'esterno, interlocutore privilegiato dell'Occidente e dei paesi arabi). Un «incontro utile», quello con il Cns, ha detto Annan. La speranza che qualcosa si muova sul piano diplomatico è legata a tre notizie arrivate ieri. La prima viene dallo stesso Kofi che ha detto che per ieri sera si aspettava da Assad «una risposta alle proposte concrete» che gli ha lasciato sul tavolo dopo i colloqui avuti a Damasco - 1) immediato cessate il fuoco, 2) libero accesso agli aiuti umanitari, 3) avvio del dialogo politico fra tutte le parti siriane in causa -. Se e quando arriverà la risposta, «sappremo come reagire». La seconda viene dal ministro degli esteri russo Sergei Lavrov che a New York ha detto che i paesi occidentali hanno cominciato a realizzare la necessità di sforzi congiunti per risolvere la crisi, piuttosto che continuare ad indicare la Russia (insieme alla Cina) come responsabile della impasse diplomatica («la tentazione di attribuire a noi in modo artificiale la responsabilità di quanto sta accadendo in Siria sta scemando e si capisce meglio la necessità di agire insieme ed esercitare pressioni sulle forse sul campo»). Con la Russia anche la Cina, il cui inviato Zhang Ming, ha presentato ieri al Cairo la roadmap cinese in 6 punti che esclude «precondizioni» e «interferenze esterne». Cina e paesi arabi (ma quali?) «concordano per la necessità di trovare «una soluzione politica», recita il comunicato finale. La terza notizia viene dal Cns che, dopo aver chiesto da mesi un'intervento militar-«umanitario» dall'esterno, tipo Libia, sembra aver dovuto accettare l'opzione di Kofi Annan (criticatissimo fin dalla sua nomina per il tentativo di evitare l'intervento militare): ieri Ghalioun, in una conferenza stampa dal suo quartier generale di Ankara, ha detto che «se la repressione di Assad si ferma anche l'«Esercito libero siriano» cesserà di combattere», ha promesso la «piena cooperazione» del Cns sull'obiettivo di «una soluzione politica e diplomatica». Pur ricordando, per spiegare l'improvviso cambio di linea, che se questa «svolta» non ci sarà o fallirà, allora «quei paesi» che hanno promesso armi all'opposizione siriana «manterranno le loro promesse». Ipotesi tutte legate a molti se e ma, improbabili. A cui tuttavia bisogna aggrapparsi se si vuole sperare di fermare la crisi politica e la tragedia umanitaria (più di 8 mila morti in un anno, 230 mila siriani profughi, ecc. ecc.). Una «svolta» diplomatica forse anche legata ai timori sempre più documentati di infiltrazioni pesanti dell'estremismo islamico nelle file dell'opposizione militante al regime di Assad (come è accaduto, e si vede adesso, nella guerra in Libia contro Gheddafi), o della stessa al Qaeda. Ieri il quotidiano algerino el Khabar riferiva dei timori e dei segnali dell'intelligence di Francia, Algeria, Marocco e Tunisia sui movimenti di reclutamento di mujaheddin da dispiegare sul fronte della guerra civile siriana, accanto agli insorti anti-Assad. Quella che, sino a poche settimane fa, era solo un'ipotesi sta assumendo i contorni più definiti e inquietanti di una «pesca» negli ambienti dell'integralismo islamico più radicale. Qualcosa forse si muove, qualcosa bisognerà fare perché la Siria non è la Libia e non diventi una nuova Libia. E perché non diventi «come il Ruanda», il paragone avanzato ieri dal padre gesuita Paolo Dall'Oglio una vita vissuta in Siria. La «comunità internazionale» anche per lui deve fare qualcosa, ma l'opposto di quello che ha fatto in Libia: «una scelta di non violenza internazionale, inviando decine di migliaia di accompagnatori non violenti, per accompagnare la riconciliazione fra i siriani». Sarebbe bellissimo. Purtroppo è molto improbabile.

## **Quei video atroci. Qualche dubbio, qualche domanda** – Marinella Correggia

I video circolati lunedì sulla strage di bambini e donne a Homs mostrano corpi di persone «uccise e mutilate dalle milizie di Assad» e filmate da «attivisti» dell'opposizione. Accusa speculare (ma rifiutata dai media mainstream) da parte del ministero dell'informazione di Damasco: sono corpi di cittadini rapiti e uccisi, poi mutilati e ripresi per incitare ad una presa di posizione internazionale contro la Siria. La tv siriana raccoglie testimonianze di cittadini di Homs che dicono di essere stati per un mese ostaggio di armati che uccidevano, dinamitavano le case, rapivano. E danno i nomi di alcune persone rapite e uccise che avrebbero riconosciuto. Sulla responsabilità della strage è forse legittimo chiedersi «a chi giova?» L'opposizione armata e il Cns sono usciti indeboliti dalla perdita di Homs e dalla visita di Annan; adesso la «comunità internazionale» chiede di nuovo di fermare subito e in qualsiasi modo Assad. Ma lasciamo stare il cui prodest. Parliamo dei video. Alcuni sono nitidi, uomini uccisi, con le mani legate, un'intera famiglia morta in una stanza (e sono quelli mostrati dalla tv statale). Altri sono molto confusi. L'«attivista» di Homs Hadi Abdallah autore di uno dei video ha precisato all'Afp che membri dell' «Esercito libero siriano» hanno trasportato i corpi nel quartiere di Bab Sebaa, più sicuro, e là sono stati filmati (trasportati?). Ma se sono morti da tempo come può esserci il sangue vivo mostrato da una foto? In un altro video uno solo dei cadaveri ha le mani legate. Come mai le immagini sono così sfocate (anche il telefonino più scarso filma meglio), corrono veloci o si soffermano sui corpi a distanza tanto da non far capire granché? Eppure la stessa Avaaz ha sostenuto di aver dotato di sofisticati mezzi tecnologici i suoi 400 attivisti antiregime in Siria... La cosa più chiara è l'appello iniziale di un video: «Vogliamo che l'esercito siriano libero venga armato così potremo difenderci». Pochi giorni fa, sempre dopo la perdita di Baba Amr, la tv pubblica britannica Channel 4 ha trasmesso in esclusiva un video (<http://www.channel4.com/news/exclusive-syrian-doctors-torturing-patients>:

«Dottori siriani torturano i pazienti») : «vittime civili ferite nelle violenze e torturate dai medici» nell'ospedale militare di Homs, dove «per ordine del governo vengono portati i civili feriti nelle manifestazioni». Unica precauzione dello speaker, la formuletta «non possiamo confermare in modo indipendente». «Scioccante» (ovvio) e avallato dalla commissaria Onu ai diritti umani Navi Pillay, il video sarebbe stato girato «clandestinamente da un dipendente dell'ospedale». Ma non fornisce alcuna prova. Non mostra torture in atto. Immagini sfocate e rapide mostrano 4 uomini (lo speaker: «civili disarmati feriti nelle manifestazioni») su letti con lenzuola pulite, testa e occhi avvolti in fasce bianche: come se fossero tutti feriti alla testa e agli occhi. Le caviglie strette in «catene arrugginite». Sui comodini, in bella vista, gli «strumenti di tortura» (lo speaker: «un filo elettrico», «un cavo di gomma» che in realtà potrebbe essere uno stetoscopio). L'immagine più cruenta è quella del torace di un uomo striato di segni che potrebbero essere di frusta. Potrebbero... Il videomaker è poi intervistato a volto oscurato, «in un luogo sicuro», seduto vicino a un mobile da infermeria (sempre l'ospedale militare? Non è pericoloso farsi intervistare lì? E da chi?). Narra di aver visto episodi atroci: medici che danno fuoco alla zona pubica di un ragazzo di 15 anni dopo averlo cosparsa di alcol; che amputano senza anestesia per far soffrire. Non è lecito, doveroso qualche dubbio?

## **Attaccata la delegazione di Kabul. Voci di ritiro anticipato degli Usa – S.D.Q.**

Le prime, ma non certo le ultime, risposte alla strage commessa domenica scorsa da un sergente delle forze Usa che ha ucciso 16 civili afgani, fra cui donne e bambini, quasi per gioco. Quattro morti, un soldato afgano e tre insorti, è il bilancio dell'attacco sferrato ieri contro una delegazione governativa afgana ad alto livello in visita nel distretto della provincia di Kandahar, dove ha avuto luogo l'eccidio di domenica. La delegazione, che comprendeva tra gli altri due fratelli del presidente Hamid Karzai, è stata attaccata da «diversi punti» e le forze di sicurezza afgane hanno risposto al fuoco. La delegazione, nominata da Karzai per indagare su quanto avvenuto domenica, è finita nel mirino degli insorti all'uscita da una moschea dopo un incontro con gli abitanti e i leader tribali della zona. Tra i feriti della sparatoria, durata una decina di minuti, due militari afgani, tra cui un ufficiale dell'intelligence. Subito dopo i funzionari afgani hanno fatto rientro a Kandahar dopo la visita nel distretto di Panjwai. Della delegazione facevano parte Shah Wali Karzai, capo del distretto di Karz, e Qayum Karzai, membro del Consiglio provinciale di Kandahar, oltre al governatore di Kandahar, Torktal Wesa, al capo di stato maggiore dell'esercito afgano, generale Sher Mohammad Karimi, al capo della polizia locale, generale Abdul Raziq, e al ministro per gli affari tribali Asadullah Khalid. Per cercare di calmare le acque in Afghanistan, il presidente Obama e altri responsabili civili e militari americani si stanno profondendo in scuse e impegni. Il presidente ha assicurato che chiunque sia coinvolto nella strage di Kandahar (per ora si sa solo di un sergente trentottenne che avrebbe agito da solo ed è detenuto in una località segreta, ma secondo varie versioni i responsabili sarebbero di più), sarà perseguito. Obama ha detto che il Pentagono non risparmierebbe alcuno sforzo nel condurre un'inchiesta approfondita, perché ha aggiunto, gli Stati Uniti sono «enormemente colpiti» dalla tragedia. Intanto però i ricicchi della strage di Kandahar si fanno sentire non solo in Afghanistan ma, forse, anche negli Usa. Secondo indiscrezioni pubblicate ieri dal New York Times, l'amministrazione Obama sta valutando la possibilità di ridurre il numero di militari americani impegnati nella missione di almeno 20 mila unità in più entro il 2013. L'ipotesi di accelerare il ritiro è al vaglio di alti funzionari della Casa Bianca da diverse settimane, ma queste valutazioni vengono fatte ora sullo sfondo della strage di domenica per mano del sergente e del rogo di copie del Corano nella base Usa di Bagram. Funzionari dell'amministrazione hanno precisato che non è stata presa alcuna decisione su riduzioni addizionali di truppe ed in un'intervista radiofonica il presidente Obama ha ribadito il suo impegno nei confronti della missione afgana. Ma per il New York Times, che cita anonimi funzionari della Casa Bianca, del Pentagono e del dipartimento di stato, tra le opzioni attualmente al vaglio, una prevede l'annuncio del ritiro di almeno 10 mila uomini in più entro la fine del dicembre 2012 e tra i 10 ed i 20 mila in più entro giugno 2013. Immediata e scontata la smentita di Obama a queste voci che suonerebbero come una ammissione lampante di sconfitta e di resa: al momento non è affatto in discussione alcuna revisione della strategia Usa in Afghanistan soprattutto riguardo a un'accelerazione del programma di ritiro fissato nel 2014. «Nessuna decisione è stata presa». Il che, a rigore, non esclude che possa essere presa in futuro.

*La Stampa – 14.3.12*

## **Lavoro, vertice Fornero-sindacati. Marcegaglia: "Paccate dal governo"**

Il ministro del lavoro, Elsa Fornero, sta incontrando i leader di Cgil, Cisl e Uil Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Al centro della riunione la flessibilità in uscita e, quindi, l'articolo 18; cui si affiancherà anche il tema degli ammortizzatori. Al ministero è arrivato anche il leader dell'Ugl, Giovanni Centrella, mentre il ministro ha dichiarato a "Radio anch'io": «risorse ce ne sono "abbastanza" per fare una buona riforma degli ammortizzatori». Ha aggiunto che le risorse «non arriveranno da ulteriori riduzioni alla spesa assistenziale». Il vertice di oggi potrebbe essere decisivo, perché sulla riforma del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali è ormai scontro aperto. Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, conferma i tempi, rimarca la linea del governo di andare avanti e chiudere «molto in fretta», di smantellare i «privilegi» prevedendo «più facilità in uscita», e sfida il «sindacato italiano»: «è chiaro che se uno comincia a dire no, perché dovremmo mettere una paccata di miliardi e dire 'poi voi ci dite di sì? Non si fa così».

Replica, ironizzando, il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani: «Non ero al tavolo» con il governo, «però nessuno mi ha riferito di aver visto una paccata di miliardi. Forse si sono dimenticati di dirmelo». «Non mi pare, ci danno paccate e basta» ha detto oggi il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia rispondendo a chi gli ha chiesto delle dichiarazioni del ministro del Lavoro Elsa Fornero che aveva ammonito: il governo «non darà una paccata di miliardi» per finanziare gli ammortizzatori nel caso in cui il sindacato dovesse dire no alla riforma. Per Marcegaglia la riforma del mercato del lavoro «è un'occasione unica per cambiare a 360 gradi, con una flessibilità non solo in uscita» e per «ridurre i dualismi e avere più flessibilità». Il presidente di Confindustria ha ricordato come occorrono «strumenti per

gestire» nei prossimi anni molte «ristrutturazioni industriali». Del resto è lo stesso vice-ministro per l'Economia, Vittorio Grilli a spiegare che «non c'è alcun tesoretto» e «le risorse sono scarse» ma che la riforma è essenziale per la competitività. La riforma - dice anche la Fornero - è «buona» e per questo il ministro dice che le «risulterebbe molto difficile capire il no» dei sindacati. Ma i sindacati, questa volta anche la Cisl, e le imprese, a partire dalle piccole, ribattono e avvertono: o si cambia o salta il tavolo. Mentre la Cgil respinge «le pressioni»: sarà il merito - replica - a decidere. Il nodo, ora, prima ancora dell'articolo 18 è il nuovo sistema di ammortizzatori sul tavolo della trattativa, che anticipa lo stop alla mobilità riducendone la durata (a 12-18 mesi dal massimo di 36-48 mesi oggi), e che alle organizzazioni sindacali non piace perchè - dicono - non allarga la platea e rischia di lasciare per strada molti lavoratori per l'effetto combinato con l'innalzamento dell'età di pensione. Alle imprese, quelle piccole, non piace perchè ne aumenta i costi, con l'aggravio sui contributi; alle grandi perchè devono fare i conti con le ristrutturazioni aziendali. La strada è stretta. La tensione è alta. Se il governo non modifica la proposta sulla mobilità il tavolo salta, «deve stare attento», è il messaggio che manda a chiare lettere il leader della Cisl, Raffaele Bonanni: e, aggiunge, «il governo si prende la responsabilità di una rottura sociale che noi non vogliamo». Per il leader della Cgil, Susanna Camusso, «siamo di nuovo di fronte», dopo le pensioni, «a una riforma che non allarga le tutele a tutti ma anzi riduce quelle esistenti. Se non ci saranno le risposte e le risorse decideremo cosa fare». Per il numero uno della Uil, Luigi Angeletti, «si può arrivare a una conclusione. Il problema sta tutto nella volontà del Governo di mettere a disposizione le risorse necessarie, così come accade negli altri Paesi europei». Di traverso gli artigiani e i commercianti: «L'aggravio di costi previsto dalla riforma del lavoro presentata dal governo è inaccettabile. Se non ci saranno modifiche sostanziali, non firmeremo l'accordo», è la linea dura indicata dal presidente di Rete Imprese Italia, Marco Venturi. Ma il ministro insiste sulla bontà della riforma che si basa sui principi dell' «inclusione e universalità»: «Confido nell'accordo e lavoro per questo», assicura. E sulle risorse, ripete: «Mi sono impegnata a che non vengano tolte dall'assistenza. Mi sembra sia un buon impegno. Avrei voluto sentire una piccola parola di apprezzamento». In un mercato del lavoro dinamico «c'è maggiore facilità di entrata e un po' più di facilità di uscita». Perchè la parola chiave è «inclusione invece di segmentazione», e questo «significa smantellare le protezioni che si sono costituite, che spesso sono state motivate da buoni principi ma che hanno implicazioni di conservatorismo molto forte fino alla difesa dei privilegi». L'articolo 18 è sul tavolo.

## **Il populismo della "paccata" – Jacopo Iacoboni**

E se l'uscita popolaresca l'avesse fatta Di Pietro? O Fini, che disse è "da s..." esser contro il voto agli immigrati? O il Cavaliere? O Sacconi? Da sempre i governanti cercando l'afflato coi governati e, specie se annusano di non riuscirci, ci provano con l'uscita popolaresca, il lessico colorito, l'adozione di un modo di parlare che si ritiene simile al volgo, pratica che rivela però il doppio snobismo - linguistico e paternalista - di cui è intrisa la psicologia di chi la applica. Ieri la ministra Elsa Fornero ha detto che senza l'accordo sulla riforma del lavoro, il governo non darà quella "paccata" di denari che sarebbero pronti per le varie compensazioni sindacali. Dopo i "mammoni" della ministra Cancellieri, gli "sfigati" del viceministro Michel Martone, dopo che in altre ère avevamo sentito la filippica professorale sui "bamboccioni" di Padoa Schioppa. Il punto è che non sembra esserci molto di diverso rispetto ad altre uscite pseudo-colloquiali del passato; di fatto, anche queste una forma di turpiloquio politico, più o meno di Stato. Perché la volgarità non è solo la parolaccia politica - dire una parolaccia in pubblico, genere con tantissimi praticanti nella storia repubblicana, e persino qualche sua antica nobiltà; è anche la convinzione di sedere su un piedistallo tecnico, e dunque sentir più o meno inconsciamente di doversi avvicinare, letteralmente, al volgo (disperso che nome non ha). Magari per risultare simpatici, normali, "dal volto umano". E' un po' come quando si mostrano sentimenti simili alla gente comune, un po' come quando si piange in pubblico. Questo ha fatto inconsciamente la Fornero, questo facevano tanti suoi colleghi (politici, non tecnici) in passato. Magari, semplicemente in forme più smaccate. Di Pietro per sembrare popolaresco si faceva fotografare mentre trebbiava i campi (ricorda qualcuno?), e dava del "magnaccia" all'allora premier Berlusconi. Un altro ministro del Welfare (il predecessore di Fornero, Sacconi), disse "vaffanculo" ai delegati della Cisl, forse anch'egli sperando di ottenere effetto di immediata, magari rude franchezza, in definitiva una qualche forma di solidarietà dal popolo. E' come se - quanto a stratagemmi linguistici - non ci fosse alcuna differenza psicologia o letteraria tra politici e tecnici: come se entrambi, più o meno distanti della realtà, pensassero di "sintonizzarsi con gli umori della folla" imitandone le pulsioni, scimmiottandone il modo di parlare, in definitiva: caricaturizzandola. "La prima cosa per esser massa: parlare come loro", scriveva Elias Canetti nelle sue lettere, uno che di masse e potere (anche se non di governi tecnici) qualcosa sapeva. Ma bisogna anche esser preparati alla circostanza - amara e sorprendente - che non tutti parlano, o pensano, così.

## **Il premier prima del vertice stoppa il Pdl – Amedeo la Mattina**

ROMA - Ieri pomeriggio Casini passeggiava sconsolato in Transatlantico mentre in aula il governo andava giù tre volte. Il leader dell'Udc non legava questi scivoloni con le fibrillazioni tra i partiti della «strana» maggioranza. «Sarebbe una forzatura, tuttavia il clima rischia di deteriorarsi. Io capisco Alfano: pone dei veti, non si presenta al vertice di maggioranza, alza la voce per tenere unito il Pdl, ma è un gioco folle. Con queste "bambinate" si sta bruciando il suo credito al centro». Casini ragionava così con alcuni deputati del suo partito e non è un caso se abbia voluto pubblicamente spiegare che l'accordo tra Udc e Pdl sul candidato sindaco di Palermo non ha valore strategico («con Fini e Rutelli abbiamo deciso di circoscrivere a zero la valenza politica»). Il clima non è dei migliori, ma il presidente del Consiglio non è preoccupato. Monti considera quelle tra Bersani e Alfano schermaglie preelettorali che non arriveranno al punto di mettere in crisi il governo. E va avanti mettendo sul tavolo del vertice di maggioranza che si terrà domani tutti i temi che ritiene necessari, senza escludere giustizia e Rai. Non accetta veti. Il segretario del Pdl vuole parlare solo di lavoro, di accesso al credito per le imprese e accusa Bersani di pensare alle «poltrone Rai». «Se rimarrà tempo ci occuperemo anche del servizio televisivo pubblico e di giustizia», ha ironizzato l'ex Guardasigilli. «Già - gli ha

risposto acido il leader dei Democratici -, Alfano ora è il capo della classe operaia... Non ho nessuna voglia di litigare, ma con i veti reciproci il governo sarebbe paralizzato. Attenzione a non accendere fuochi. Io non ho mai sollevato questioni, invece ho visto il Pdl esasperare i toni e far saltare un vertice». Il vertice adesso si farà e Monti ha imposto un ordine del giorno che piace al Pd. La doccia fredda per Alfano è arrivata addirittura durante la conferenza stampa con la Merkel. Con l'aplomb del professore che tanto piace alla Cancelliera tedesca, il premier ha ricordato che un governo non può avere un «mandato predeterminato». Certo, i tecnici sono stati chiamati a Palazzo Chigi per superare la crisi economica e rilanciare la crescita, ma come assolvere a questa missione è una competenza dell'esecutivo: riforma della giustizia civile e lotta alla corruzione ne sono parte integrante. Ciò significa che il Pdl non può porre veti preventivi, nemmeno sul tema della tv pubblica visto che viale Mazzini versa in un pessimo stato economico e finanziario. Bersani spera che il premier metta mano alla governance, che venga cambiata la legge Gasparri. Nel Pd gira voce che Palazzo Chigi, d'accordo con il Quirinale, aveva già cominciato a scrivere un decreto per ridurre il numero dei componenti del Cda e dare più poteri al direttore generale (ovviamente l'attuale dg Lorenza Lei non sarebbe rimasta al suo posto). Il decreto sembra sia stato messo in un cassetto e il ministro Corrado Passera domenica in un'intervista al Sole-24 Ore ha parlato solo di un rinnovo del cda Rai con i criteri stabiliti dalla legge Gasparri. I democratici non ci stanno. «Come fa Monti a rimangiarsi quello che ha promesso in una trasmissione televisiva?», si chiede Paolo Gentiloni. «Se si piegasse ai diktat di Berlusconi, l'autorevolezza che ha conquistato fino ad oggi - aggiunge l'ex ministro delle Comunicazioni - ne verrebbe molto deteriorata». Il presidente del Consiglio però non vuole infiammare gli animi, così nel vertice di domani mette tutti i temi caldi, nessuno escluso. Sulla legge contro la corruzione punta a far passare la proposta di mediazione del ministro Severino; sulla Rai cerca di far passare la nomina dei nuovi consiglieri d'amministrazione e del direttore generale. «Lorenza Lei però non si tocca», dice perentorio Paolo Romani. Il Pd teme che lo scoglio venga superato mettendo sul piatto di Mediaset le frequenze televisive. Così Bersani tiene alta l'asticella, continuando a ripetere che non parteciperà alle nuove nomine di viale Mazzini. Monti sta facendo di tutto per sbloccare la rigidità del capo dei Democratici.

## **Italia fuori pericolo soltanto con la crescita** – Stefano Lepri

Angela Merkel e Mario Monti concordano che occorre «più Europa»; e solo una maggiore armonia politica può concederci speranze. L'austerità che ripiomba le nostre economie nella recessione, occorre ripeterlo, è eccessiva proprio a causa delle reciproche diffidenze tra Paesi. Potrà attenuarsi se ci uniamo di più. Rimane il dubbio che i tempi con cui la cancelliera vuole muoversi in questa direzione siano troppo lenti. Da Berlino vengono per ora parole giuste ma pochi fatti, come nota un grande tedesco, il filosofo Juergen Habermas. Forse per dare una sistemazione duratura alle questioni aperte occorrerà aspettare ancora un anno e mezzo, fino alle elezioni tedesche dell'autunno 2013. L'intesa mostrata ieri dai due capi di governo ha comunque un suo valore, quando invece nella campagna elettorale francese di Europa si parla pochissimo e anzi Nicolas Sarkozy recupera punti nei sondaggi attaccando certe politiche dell'Unione. La grande crisi ha mostrato che i poteri pubblici sono indispensabili per correggere l'instabilità dei mercati, per imbrigliare entro regole la loro energia. Ma mostra anche che certi poteri pubblici - gli Stati nazionali dell'area che condivide l'euro - non sono di dimensione sufficiente. A Parigi ancora non sembrano averlo capito né il presidente in carica né colui che potrebbe sconfiggerlo, il socialista François Hollande. Altri elementi del quadro, per fortuna, stanno cambiando. Il compromesso raggiunto ieri con la Spagna, che le concede un po' più di respiro nelle misure di riduzione del deficit, rende un po' meno feroce l'aspetto del futuro «Fiscal compact». Queste nuove regole disciplinari per i bilanci pubblici, oltretutto, a leggerle bene, nei meandri dei loro tecnicismi sono meno rigide di quanto erano parse all'inizio. La stessa bizzarra voce di una candidatura di Mario Monti alla presidenza dell'Eurogruppo, oltre a provare la stima di cui gode il nostro presidente del consiglio, è l'effetto collaterale di un gioco di poltrone in corso. Forse le ansie della Bundesbank saranno placate dall'ingresso nell'esecutivo della Banca centrale europea del lussemburghese Yves Mersch (un «falco» alla tedesca) nel posto che fin qui pareva dovesse spettare a uno spagnolo. Se avverrà così, diverrà urgente sostituire alla presidenza dell'Eurogruppo il lussemburghese Jean-Claude Juncker, finora confermato in mancanza di alternative. Benché le mosse della politica siano tardive e impacciate, a Bruxelles come a Parigi e a Berlino, la fase distensiva in corso sui mercati finanziari agevola diversi sviluppi. Il divario di competitività tra Paesi, che rende difficile tenere insieme l'area euro, potrebbe essere attenuato in Germania non dall'azione del governo, ma da quella dei sindacati, che stanno chiedendo forti aumenti salariali. Se li otterranno, si ridurrà il vantaggio tedesco sugli altri Paesi. Tuttavia si continua a procedere in modo un po' confuso, con il rischio di imbattersi in nuovi ostacoli. Le elezioni politiche anticipate in Grecia, se davvero si terranno il mese prossimo, quasi di certo peggioreranno la qualità del governo; e ulteriori misure di austerità sono richieste per il 2013. Probabilmente nel corso dell'estate si dovrà concordare un secondo pacchetto di aiuti per il Portogallo. L'Italia non sarà fuori pericolo finché il suo sistema produttivo non avrà ripreso a crescere. Non è poco, intanto, aver riconquistato pieni diritti nel definire le scelte dell'Europa. La minaccia dello spread è riuscita a farci prendere decisioni buone per l'economia; speriamo di non doverla paradossalmente rimpiangere di fronte a nuove instabilità della nostra politica.

## **Doppia vittoria per Santorum, conquista Alabama e Mississippi** – Paolo Mastrolilli

BILOXI - La doppia vittoria di Rick Santorum nelle primarie repubblicane in Mississippi e Alabama è un terremoto, che minaccia di cambiare la dinamica delle elezioni. In termini di delegati per la Convention di Tampa Mitt Romney è ancora in vantaggio, ma sul piano politico l'inevitabilità della sua nomination è ormai un ricordo del passato. Santorum ha vinto in Mississippi con il 33% dei voti, contro il 31% di Newt Gingrich e il 30% di Romney. In Alabama ha ottenuto un successo ancora più netto, imponendosi con il 35% dei voti contro il 29% preso da entrambi i suoi rivali. Ron Paul è rimasto molto indietro, ormai fuori dalla corsa vera e propria per la nomination. I delegati per la Convention venivano assegnati su base proporzionale, e quindi tutti i candidati hanno portato a casa qualcosa. Romney al momento ne ha in totale 480, contro 234 di Santorum, 139 di Gingrich e 66 di Paul. La matematica dice ancora che l'ex governatore del

Massachusetts ha più probabilità di arrivare a 1.144 delegati, cioè la soglia necessaria ad ottenere la nomination del Gop, ma forse la matematica non basta più ad interpretare questa campagna. Santorum aveva motivi per sperare nel successo in Alabama, dove ha votato per lui anche il governatore Robert Bentley, ma la vittoria in Mississippi, che gli è stata comunicata mentre stava tenendo il discorso sulla serata elettorale, ha sorpreso anche lui. In questo stato, infatti, non aveva alcuna organizzazione, ma è riuscito a prevalere solo sulla base delle idee e del carisma. «Ora - ha detto - bisogna unificare il voto conservatore dietro un solo candidato, per nominare un avversario di Obama capace di sfidarlo su tutti i temi». L'ex senatore della Pennsylvania non è arrivato a chiedere apertamente il ritiro di Gingrich, ma il risultato di ieri rappresenta una dura sconfitta per l'ex Speaker della Camera, che aveva puntato tutto sulla strategia di vincere gli stati del sud. Ieri sera Newt ha dichiarato che intende andare avanti con la sua candidatura, ma da oggi la pressione dei conservatori sarà tutta su di lui, affinché chiuda la propria campagna e consenta a Santorum di raccogliere tutti i voti dell'ala destra del partito per sfidare Romney. L'ex governatore del Massachusetts ha confermato la sua incapacità di vincere negli stati del sud, e soprattutto di convincere la base conservatrice del Gop ad appoggiarlo. I suoi consiglieri ripetono che la matematica è dalla parte di Mitt, ma la sconfitta di ieri è pesante e sul piano politico rimette in discussione l'intera dinamica delle primarie. Ora Romney spera di riprendersi con una vittoria il 20 marzo in Illinois, stato moderato del Midwest, ma il 24 lo aspetta un'altra prova difficile in Louisiana. Tra i repubblicani si torna a parlare della possibilità che nessuno dei candidati ottenga una maggioranza netta dei delegati, trasformando Tampa in una delicata "brokered convention" in cui tutto potrebbe accadere. Il presidente Obama, di nuovo in difficoltà nei sondaggi a causa dell'aumento del prezzo della benzina, trae vantaggio da questa situazione che costringe i repubblicani a dividersi e spendere fondi elettorali. La sua campagna, però, potrebbe cominciare a rivedere i piani che hanno sempre dato per scontata una sfida a novembre con Romney.

## **Bambini soldato, condannato il signore della guerra Lubanga**

Sono tantissimi nel mondo i "bimbi soldato" arruolati dalle milizie dei signori della guerra, oppure da forze armate paramilitari in tutti i fronti nel mondo. Oggi per la prima volta l'arruolamento di minori viene giudicato un crimine di guerra da un organismo internazionale. A farne le spese Thomas Lubanga, leader di una milizia armata della Repubblica democratica del Congo, colpevole di crimini di guerra, per aver arruolato bambini soldato. Ad emettere la sentenza, la prima della sua storia, è la Corte penale internazionale dell'Aja (Cpi): «Siamo giunti all'unanimità alla conclusione, - ha dichiarato il giudice britannico Adrian Fulford - che l'accusa ha dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio che Thomas Lubanga è colpevole dei crimini di coscrizione e arruolamento di bambini di meno di quindici anni e li ha fatti partecipare a un conflitto armato». Lubanga, 51 anni, era il leader dell'Unione dei Patrioti Congolesi (Upc), una milizia accusata di aver arruolato i minori durante i cinque anni di guerra che hanno insanguinato la Repubblica democratica del Congo fino al 2003, costati la vita a circa 60.000 persone. Nel 2006 Lubanga era diventato la prima persona mai arrestata in base a un mandato di cattura della Cpi e il processo a suo carico era iniziato nel 2009 per concludersi lo scorso agosto. L'accusa aveva sostenuto che Lubanga aveva avuto un ruolo chiave nel conflitto nella regione orientale dell'Ituri, ricca di miniere di oro, dove mirava a estendere il suo controllo. Lubanga si era dichiarato non colpevole di tutti i capi di accusa e i suoi legali avevano accusato l'accusa di aver presentato prove e testimonianze false. Il verdetto arriva all'indomani della diffusione del video, realizzato da "Invisible Children" che ha come protagonista Joseph Kony, capo dell'Esercito di resistenza del Signore (LRA), un altro gruppo ribelle ugandese che da anni semina il terrore nei territori fra l'Uganda, il Congo Kinshasa e il Sud Sudan. Kony è un personaggio molto controverso, che nasconde dietro una matrice religiosa tentativi di genocidio e azioni di guerra. Il suo intento sarebbe "purificare" il popolo degli Acholi e trasformare l'Uganda in una teocrazia fondata sulla personale interpretazione che Kony dei dieci comandamenti. Testimonianze parlano di questo signore della guerra come un fanatico religioso che mischia usanze e tradizioni di tutti i culti, oltre a circondarsi di un numero imprecisato di mogli. Alle accuse di mistificazione del video l'organizzazione umanitaria Invisible Children ha dichiarato di essere ben lieta di aver acceso la discussione su una questione per lungo tempo tralasciata dai media.

## **Il rapporto di Amnesty International: "Ecco come Assad tortura i dissidenti"**

DAMASCO - Un nuovo rapporto diffuso oggi da Amnesty International denuncia l'incubo delle torture sistematiche vissuto dalle persone vittime degli arresti di massa nel corso della rivolta siriana. L'ampiezza delle torture e dei maltrattamenti ha raggiunto, secondo l'organizzazione per i diritti umani, un livello che non si vedeva da anni e che ricorda il periodo nero degli anni Settanta e Ottanta. Rilasciato un giorno prima dell'anniversario dell'inizio delle proteste di massa nel paese, il rapporto di Amnesty International, intitolato 'Volevo morire: parlano i sopravvissuti alla tortura in Siria', documenta 31 metodi di tortura e maltrattamenti praticati dalle forze di sicurezza, dai militari e dalle shabiha (le bande armate filo-governative) attraverso i racconti di testimoni e vittime che l'organizzazione per i diritti umani ha incontrato in Giordania nel febbraio di quest'anno. «L'esperienza fatta dalle tante persone arrestate nel corso dell'ultimo anno è ora molto simile a quella fatta dai prigionieri sotto l'ex presidente Hafez al-Assad: un incubo di torture sistematiche», ha dichiarato Ann Harrison, vicedirettrice ad interim del Programma Medio Oriente e Africa del Nord di Amnesty International. «Le testimonianze che abbiamo ascoltato descrivono dall'interno un sistema di detenzione e interrogatori che, a un anno dall'inizio delle proteste, ha il principale obiettivo di degradare, umiliare e mettere a tacere col terrore le vittime». Le torture e i maltrattamenti ai danni dei detenuti, afferma Amnesty, seguono in genere un modello stabilito. Molte vittime hanno dichiarato di essere state picchiate al momento dell'arresto. Il pestaggio è proseguito con l'haflet al-istiqlal ('festa di benvenuto'), all'arrivo nel centro di detenzione, con pugni e percosse con bastoni, calci dei fucili, fruste e cavi di corda intrecciata. I nuovi arrivati vengono solitamente lasciati in mutande e talvolta tenuti all'aperto anche per 24 ore. Il momento di maggior pericolo è tuttavia quello dell'interrogatorio. Parecchi sopravvissuti alla tortura hanno descritto ad Amnesty International la tecnica del dulab ('pneumatico'): il detenuto è infilato dentro a uno pneumatico da camion, spesso sospeso da terra, e viene picchiato, anche con cavi e bastoni.

Amnesty International ha riscontrato un aumento delle testimonianze sullo shabeh: il detenuto è appeso a un gancio o ad altro attrezzo in modo che i piedi fluttuino nel vuoto o le loro dita tocchino a malapena il pavimento; spesso, in questa posizione, viene picchiato. È andata così a «Karim», 18 anni, uno studente di al-Taybeh (provincia di Deràa) che ha raccontato ad Amnesty International che, nel dicembre 2011, presso la sede di Deràa dei servizi segreti dell'Aeronautica, le persone che lo stavano interrogando gli hanno strappato la pelle dalle gambe usando delle tenaglie. Risulta ampio anche l'uso delle scariche elettriche durante gli interrogatori. Vittime di tortura hanno descritto ad Amnesty International tre metodi: la vittima o il pavimento della cella vengono bagnati d'acqua e poi viene sprigionata l'elettricità; la 'sedia elettrica', con gli elettrodi applicati alle parti del corpo; e l'uso di pungoli elettrici. Nel corso dell'ultimo anno paiono essere diventati più comuni anche le torture basate sul genere e la violenza sessuale. 'Tareq' ha riferito ad Amnesty International che, nel luglio 2011, mentre era detenuto nella sede dei servizi segreti militari di Kafr Sousseh, a Damasco, è stato costretto ad assistere allo stupro di un altro prigioniero, 'Khalid': "Gli hanno tirato giù i pantaloni. Aveva una ferita sulla coscia sinistra. L'ufficiale lo ha violentato contro il muro. 'Khalid' non poteva fare altro che piangere e batteva la testa contro il muro".

**Repubblica – 14.3.12**

## **La stangata del 2012 e la questione fiscale** – Roberto Petrini

La stangata di marzo con l'aumento delle addizionali Irpef regionali, il venerdì nero dell'Iva che segnala la difficoltà delle imprese a svolgere i regolari versamenti per la stretta creditizia e la crisi, il rincaro dell'Imu-Ici che arriverà a giugno, l'allarme della Corte dei Conti che vede correre la pressione fiscale pericolosamente verso il 45 per cento, una delle più alte nel mondo. Sebbene, come diceva John Maynard Keynes, le tasse sono il tributo che dobbiamo pagare al consorzio civile, è innegabile che si ponga nel paese una questione fiscale. Se non altro perché, data la forte evasione, si rischia che a pagare le tasse siano solo gli onesti, i lavoratori dipendenti e i pensionati. Dopo l'aumento dell'Iva di Tremonti nell'estate scorsa e quello che scatterà ad ottobre, deciso dal governo Monti, la tassazione sui consumi (comprese le accise che incidono, ad esempio, sulla benzina) arriverà ai livelli massimi europei. E se è vero che da noi i consumi sono meno tassati dei redditi rispetto ai partner del Vecchio Continente, è vero anche che l'Iva deprime gli acquisti, favorisce l'inflazione e colpisce i redditi bassi più di quelli alti. Questa strada sembra dunque chiusa dopo essere stata ampiamente utilizzata. In un quadro di alto debito, finanze pubbliche a rischio, recessione (quest'anno secondo Bruxelles -1,3 per cento) e "Fiscal compact" ispirato al rigore, percorsi praticabili per ridurre la pressione fiscale se ne vedono pochi. Ciò non toglie che non ci si possa dare un obiettivo, con termini ragionevoli, dove guardare. Dalla Corte dei Conti è giunta una utile indicazione su eventuali tagli: il prelievo sul mondo della produzione (lavoro e impresa) in Italia è di 50 miliardi superiore alla media europea. Una palla di piombo al piede del sistema Italia, sia dal punto della "competitività" sia da quello del "benessere", per riprendere liberamente il tema di un progetto di ricerca lanciato oggi dal Cer di Giorgio Ruffolo alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Se qualcuno dovrà pagare meno tasse, altri dovranno subire una maggiore pressione. Con onestà, ad esempio Francois Hollande, leader socialista francese impegnato nella corsa alle presidenziali, ha detto che introdurrà una nuova aliquota oltre i 150 mila euro ponendola al 45 per cento (oggi si paga il 41 oltre i 72 mila euro) e soprattutto che imporrà una aliquota del 75 per cento sopra il milione di euro. In Italia si è proposta una patrimoniale più forte di quanto fatto dal governo Monti, ma molto si può contare su una efficace lotta all'evasione e su tagli di spesa selettivi. Quello che è certo è che corrono tempi difficili per gli adepti del vecchio adagio berlusconiano "meno tasse per tutti"? Meno tasse sì, ma non per tutti. Altrimenti si rischia l'anacronistico hellzapoppin delle proposte dei candidati repubblicani Usa per le primarie. Il candidato, uscito di scena Herman Cain, suggeriva un sistema 9-9-9, ovvero il 9 per cento per tasse sul reddito, consumi e imprese. Ma i tre rimasti a contendersi la nomination non scherzano. Mitt Romney vuole abbattere dall'attuale 35 per cento al 25 l'aliquota massima sui redditi oltre i 372 mila euro (e viene considerato un moderato). L'ex speaker del Congresso Newt Gingrich propone addirittura una flat tax, cioè unica aliquota proporzionale per tutti, del 15 per cento. Rick Santorum si limita alle due aliquote (al posto delle cinque attuali) del 10 e del 28 per cento. C'è da chiedersi, se vincessero il partito antitasse, come farebbero gli Usa a gestire il proprio enorme debito pubblico.

## **Agcom può oscurare i siti pirata? "Attacco ai diritti fondamentali"**

Arturo Di Corinto

Il diritto d'autore non è più soltanto affare di avvocati perché incide sempre di più su come produciamo e consumiamo cultura. Eppure continuano a proliferare iniziative legislative tese a regolamentare per via amministrativa un aspetto tanto importante della nostra società senza che vi sia un adeguato dibattito pubblico e parlamentare. L'ultima in ordine di tempo è la delibera Agcom 1 (688/2010) che il vertice dimissionario dell'Autorità italiana per le comunicazioni vuole licenziare prima della scadenza del mandato avvalendosi anche del parere di un rispettato giurista come Valerio Onida. La delibera, sulla falsariga delle analoghe proposte di legge americane, mette al centro la possibilità di oscurare per via amministrativa siti web che violano il diritto d'autore e chiama gli Internet Service Provider a svolgere azioni di contrasto alla pirateria. L'estate scorsa il web e la politica si erano sollevate contro questa prospettiva paventando sia un rischio censura che un difetto costituzionale e si era fermato tutto. Ma ora, dopo le pressioni di Confindustria Cultura Italia che aveva tuonato contro l'esistenza di una presunta lobby propirateria in Italia che avrebbe indotto l'Agcom a insabbiare la delibera, diviene pubblico il parere di Onida (PDF 2). Il giurista nel suo scritto del 27 ottobre 2011, prima delle clamorose proteste contro Sopa, Pipa e Acta, sostiene che sarebbe legittimo, per un'Autorità amministrativa, oscurare siti internet responsabili di violazione sistematica del diritto d'autore potendo anche affidare ai suoi dipendenti funzioni ispettive preliminari a questa azione. Non solo. Secondo l'emérito professore e avvocato, gli Isp devono impedire ai propri clienti di accedere a tali siti, anche se si trovano all'estero. L'associazione di categoria, l'AiIP, ha

reagito alla notizia argomentando che una tale attribuzione di responsabilità è in contrasto con le più recenti tendenze della giurisprudenza europea e italiana in quanto gli Isp per esercitare il ruolo che il giurista gli attribuisce dovrebbero ispezionare, filtrare e bloccare il traffico dei propri utenti, trasformandoli in poliziotti, e perché la misura non assicura "un giusto equilibrio tra la tutela del diritto di proprietà intellettuale, da un lato, e la tutela della libertà d'impresa degli internet e hosting providers, della privacy e del diritto all'informazione dei cittadini, dall'altro lato". Poiché si è consolidata a livello internazionale una giurisprudenza che non ritiene legittimo violare la privacy altrui per difendere il diritto alla proprietà intellettuale, sostenendo che esso debba essere bilanciato dal diritto all'informazione, di critica, di satira, di ricerca, di insegnamento e ricerca insieme al diritto alla libertà personale, è evidente che è tempo di rimettere mano a una legge organica sul diritto d'autore. Una legge necessaria per due ordini di motivi: la rivoluzione informatica ha messo nelle mani di ciascuno potenti media digitali, i personal media, con i quali è possibile registrare, manipolare e condividere qualsiasi aspetto della realtà e dell'esperienza. Gli stessi strumenti con cui possiamo accedere al patrimonio culturale preesistente e fruire di contenuti a pagamento ci permettono di aggirare le norme, vecchie, che ne regolano l'utilizzo. Secondo: apparecchi e infrastrutture di comunicazione sono diventati ubiqui, spesso gratuiti, ed è aumentata esponenzialmente l'attitudine al loro uso creativo e collettivo. Un'attitudine che non si può frenare senza mettere un avvocato dietro ogni portone creando una società del sospetto. In questa direzione si erano mossi il vicepresidente della Commissione Cultura del Senato Vincenzo Vita e il senatore Luigi Vimercati convocando al Senato il presidente dell'Autorità Calabrò per il giorno di primavera, pure convinti che i commissari dimissionari avrebbero avuto la cortesia istituzionale di non deliberare su un tema tanto delicato alla loro scadenza. Ma la richiesta di una riforma del diritto d'autore era venuta forte dalle associazioni che solo pochi giorni fa, riunite nel cartello "Liberalizziamo il futuro" avevano affidato ai relatori del decreto liberalizzazioni, poi a quello sulle semplificazioni, le loro proposte per mettere le ali all'Internet italiana con una riforma in grado di riequilibrare la tutela degli autori e i diritti dei fruitori, la riforma della Siae, l'abolizione del bollino su cd e dvd, dell'iva su libri e ebook e altre misure per la competitività delle imprese digitali. Adesso le associazioni di categoria sono preoccupate dall'uso del parere di Onida in quanto la loro argomentazione principale contro la delibera finora era stata che un'Autorità amministrativa non poteva arrogarsi dei poteri che spettano solo all'autorità giudiziaria. Ma, da noi interpellato al proposito, indirettamente risponde Stefano Rodotà che dice: "Non ho ancora letto il parere del professor Onida. Ricordo soltanto che il Conseil constitutionnel francese, investito della questione di legittimità della legge Hadopi (quella della disconnessione da Internet per chi viola il copyright), l'aveva censurata proprio perché aveva escluso la competenza dell'autorità giudiziaria in una materia che incide sull'esercizio di diritti fondamentali". Più chiaro di così.

## **Il manager accusa Goldman Sachs. "Ambiente tossico e distruttivo"**

Angelo Aquaro

NEW YORK - Mi dispiace devo andare, il mio posto non può più essere qua. Non s'era mai vista una così drammatica, violenta, pubblica separazione tra una megamanager e la sua banca. E che banca, che manager. L'istituto è la prestigiosissima Goldman Sachs, la banca d'affari più famosa d'America che nell'ultimo secolo e mezzo ha vissuto sulla propria pelle la clamorosa trasformazione da motrice dello sviluppo a rappresentazione vivente dell'"ingordigia" messa all'indice da Occupy Wall Street e dal "Wall Street" hollywoodiano di Oliver Stone. E lui, Greg Smith, non solo è il direttore esecutivo ma il capo degli "equity derivatives business" per l'Europa, e il Medio Oriente e l'Africa. Proprio "equity" è la parola che stride con il comportamento della banca odierna. "Oggi è il mio ultimo giorno a Goldman Sachs": comincia così l'atto d'accusa che il supermanager ha affidato in prima persona alle colonne del New York Times, il giornale che più di altri negli ultimi anni è andato a scavare nei segreti della banca d'affari del ceo Lloyd Blankfein. E proprio Lloyd "la Piovra", secondo la celebre definizione di Matt Taibbi, il re dei reporter d'inchiesta di "Rolling Stone", è tra i responsabili del naufragio etico che il supermanager indica per nome e cognome. "Credo di aver lavorato in quest'azienda abbastanza per capire la traiettoria della sua cultura, della sua gente e della sua identità. E onestamente posso dire che oggi l'ambiente è più tossico e distruttivo che mai. Per dirla più semplicemente, gli interessi dei clienti continuano a essere messi da parte dal modo con cui l'istituto opera e pensa per fare soldi": parole durissime. Il dottor Smith è stato per anni addirittura il reclutatore di questi signori che lui stesso adesso descrive senza scrupoli. "Ho capito che era il tempo di lasciare quando ho realizzato che non avrei potuto più guardare gli studenti negli occhi e dire che gran bel posto è questo per lavorarci". La colpa? Ha due nomi e due cognomi. "Quando i libri di storia verranno scritti su Goldman Sachs, spiegheranno che l'attuale Ceo, Lloyd Blankfein, e il presidente, Gary D. Coh, non hanno più tenuto conto della cultura di questa azienda. E io credo davvero che il declino nella fibra morale dell'azienda rappresenti la più grave minaccia per la sua sopravvivenza". La risposta della banca si è fatta subito sentire a poche ore dalla messa in stampa del New York Times. La campanella di Wall Street era appena suonata quando un portavoce di Goldman ha chiarito che la lettera aperta "non riflette il modo in cui conduciamo gli affari. Nel nostro punto di vista, l'azienda può avere successo soltanto quando ha successo il cliente". Questione, appunto, di punti di vista. Non è un'opinione scritta sul New York Times, però, ma un'inchiesta messa nero su bianco dalla Sec, la Consob di qui, quella che accusa, per esempio, Goldman Sachs di aver costruito e venduto investimenti-bidone, pensati cioè per far perdere il cliente e vincere la banca: un'accusa di truffa datata aprile 2010 che è costata alla banca mezzo miliardo di dollari di multa come patteggiamento, oltre alla disonorevole sfilata davanti ai membri del congresso. Come se non bastasse, la truffa era stata confezionata proprio su quegli investimenti legati ai mutui a rischio che hanno costruito il castello di carte che ha portato nel 2008 al crollo di Wall Street e dell'intera economia globale. Ecco perché la denuncia del dottor Smith rischia adesso di avere una risonanza che va ben oltre il mondo comunque dorato delle banche d'affari e dei loro clienti. Adesso che l'economia sta finalmente ripartendo in tanti si chiedono se davvero tutto questo disastro sarebbe stato evitabile. E com'è possibile che mentre milioni di americani - e di poveri cristi di mezzo mondo - finivano sul lastrico, a Wall Street i soliti noti continuavano a macinare profitti su profitti. A partire da una certa Goldman Sachs.

## **Occupy la destra** – Vittorio Zucconi

Chi pensasse che l'indignazione, l'antipolitica, la rivolta contro i soliti mandarini della politica siano un'esclusiva delle sinistre o dei progressisti dovrebbe cominciare a seguire questa straziante corsa elettorale del partito repubblicano americano. Le vittorie di Rick Santorum 1, campione di un popolo minuto, senza grande organizzazione, senza molti soldi ora anche nel più profondo del profondo Sud, contro i grandi e vecchi arnesi dell'establishment, Mitt Romney e Newt Gingrich, sono l'equivalente ultraconservatore, profondamente reazionario del movimentismo di sinistra che abbiamo visto occupare piazze e strade. Santorum è l'"occupy" con la Bibbia in mano, invece dei libri di Noam Chomsky. Non importa che lui, come tanti altri guru e profeti del movimentismo, sia un prodotto di quello stesso mondo che ora vorrebbe rivoltare e che ne abbia approfittato per farsi eleggere e per far passare leggi a lui favorevoli. Importa che chi lo sta votando per dispetto dell'establishment e del suo campione multimilionario Mitt Romney, crede di votare un'America devota e tradizionale, pura e fieramente convinta della propria superiorità morale - e razziale - sul resto del mondo. Gente che, soprattutto nel Sud, si sente defraudata, imprigionata, minacciata dalla montata delle minoranze di immigrati e soprattutto di neri che dal 1965, dalla marcia di Martin Luther King proprio sul ponte di Selma in Alabama e dunque vede in Barack Obama l'incarnazione dei propri terrori. Il 97% delle persone che hanno partecipato alle primarie di ieri in Alabama sono di razza bianca, in uno stato dove il 41% della popolazione è nera. Santorum cavalca uno tsunami di irrazionalità, di vera fede e di falsi idoli, che sopperisce alla sua mancanza di fondi e alla radicale avversione dei boss e dei mammasantissima del partito. Le vittorie nel Mississippi, uno degli stati più poveri degli Usa, e in Alabama, quello che più di altri resistette all'integrazione e poi ai diritti civili, non cambiano di molto il conteggio dei delegati al Congresso, che sono l'oggetto delle primarie e nelle quali Romney ha un vantaggio di due a uno. Arriveranno tra poche settimane le primarie nei grandi stati, New York, California, Texas, con centinaia di delegati in palio, e che Romney sulla carta dovrebbe vincere. Ma il settarismo di questa destra reazionaria e ringhiosa che sta sospingendo Santorum, certa di possedere il segreto della verità esattamente come i settari e i movimentisti sull'altro versante, continua a dire all'America e al mondo che alla radice delle nostre società cresce la rabbia contro la politica politicante e può produrre frutti velenosi.

**Corsera – 14.3.12**

## **In un video con il telefonino i migranti portati a Gheddafi** - Gian Antonio Stella

«Ci state gettando nelle mani degli assassini... Dei mangiatori di uomini...». Così gli eritrei fermati su un barcone supplicarono i militari italiani che li stavano riconsegnando ai soldati di Gheddafi. Avevano diritto all'asilo, quegli eritrei: furono respinti prima di poterlo dimostrare. C'è un video, di quell'operazione. Girato con un telefonino. Un video che conferma le accuse che due settimane fa hanno portato la Corte dei diritti umani di Strasburgo a condannare l'Italia. Quel video, miracolosamente sottratto alle perquisizioni dei gendarmi italiani e libici, messo in salvo e gelosamente custodito per due anni nella speranza che un giorno potesse servire, è oggi il cuore di un film documentario che uscirà domani. Si intitola «Mare chiuso», è stato girato da Stefano Liberti e Andrea Segre e racconta la storia di un gruppo di profughi, in gran parte eritrei e cristiani, in fuga dalla guerra che da troppo tempo si quietava e riesplode sconvolgendo la regione. «Non si è mai potuto sapere ciò che realmente succedeva ai migranti durante i respingimenti, perché nessun giornalista era ammesso sulle navi e tutti i testimoni furono poi destinati alla detenzione in Libia», raccontano gli autori. Lo scoppio della rivolta contro il tiranno libico, nel marzo 2011, cambiò tutto. Migliaia di poveretti rinchiusi nei famigerati campi di detenzione di Zliten o Tweisha o nella galera di Khasr El Bashir riuscirono a scappare. E tra questi «anche profughi etiopi, eritrei e somali vittime dei respingimenti italiani che raggiunsero in qualche modo il campo Unhcr delle Nazioni Unite per i rifugiati a Shousha in Tunisia, dove li abbiamo incontrati». L'atto di accusa contro l'Italia per avere violato le regole del diritto d'asilo è una conferma della sentenza della Corte di Strasburgo. Il processo, come noto, aveva un punto di partenza preciso: il 6 maggio 2009 a sud di Lampedusa, in acque internazionali, le nostre autorità intercettarono una nave con circa 200 persone di nazionalità somala ed eritrea tra cui bambini e donne incinte. Tutti caricati su navi italiane e riaccompagnati a Tripoli «senza essere prima identificati, ascoltati né informati preventivamente sulla loro effettiva destinazione». Le regole, come inutilmente tentarono allora di ricordare l'alto commissariato Onu per i rifugiati, le organizzazioni umanitarie, molti uomini di chiesa e diversi giornali tra i quali Avvenire e il Corriere, erano infatti chiarissime. La Convenzione di Ginevra del 1951 dice che ha diritto all'asilo chi scappa per il «giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche». E l'articolo 10 della Costituzione conferma: «Lo straniero al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana ha diritto d'asilo». Non bastasse, il direttore del Sisde Mario Mori, al comitato parlamentare di controllo, aveva chiarito com'erano trattati i profughi in Libia: «I clandestini vengono accalappiati come cani, messi su furgoncini pick-up e liberati in centri di accoglienza dove i sorveglianti per entrare devono mettere i fazzoletti intorno alla bocca per gli odori nauseabondi...». Oppure, stando alla denuncia dell'Osservatorio sulle vittime delle migrazioni «Fortress Europe», venivano abbandonati a migliaia in mezzo al deserto del Sahara. Per non dire della sorte riservata alle prigioniere. Spiegò un comunicato del servizio informazione della Chiesa: «Non possiamo tollerare che le persone rischino la vita, siano torturate e che l'85% delle donne che arrivano a Lampedusa siano state violentate». L'Osservatore Romano ribadì: «Preoccupa il fatto che fra i migranti possa esserci chi è nelle condizioni di poter chiedere asilo politico. E si ricorda anzitutto la priorità del dovere di soccorso nei confronti di chi si trova in gravi condizioni di bisogno». Il film documentario di Liberti e Segre, attraverso testimonianze da far accapponare la pelle, ricostruisce appunto come il destino di tanti uomini, donne, bambini fu segnato dalla violazione di tutti i diritti di cui dovevano godere. Basta mettere a confronto le parole di tre protagonisti di questa storia. Muammar Gheddafi: «Gli africani non hanno diritto all'asilo politico. Dicono solo bugie e menzogne. Questa gente vive nelle foreste, o nel

deserto, e non hanno problemi politici». Silvio Berlusconi: «Abbiamo consegnato delle imbarcazioni al fine di riportare i migranti in territorio libico, dove possano facilmente adire l'agenzia delle Nazioni Unite per mostrare le loro situazioni personali e chiedere quindi il diritto di asilo in Italia». Un anziano somalo filmato in un campo profughi: «Era domenica quando ci hanno riportato a Tripoli. I libici ci hanno portati via con dei camion container e poi nel carcere di Khasr El Bashir. Ci hanno bastonato. Ci hanno picchiati. Ci hanno rinchiusi». Una testimonianza confermata da Omer Ibrahim e Shishay Tesfay e Abdirahman e tanti altri. Del resto Laura Boldrini, la portavoce, ricorda che l'Alto commissariato Onu per i Rifugiati aveva denunciato l'impossibilità di svolgere laggiù, in Libia, sotto il tallone di un tiranno come Gheddafi che non riconosceva la convenzione di Ginevra, quell'attività prevista dagli accordi: «Non avevamo neppure accesso ai campi di detenzione. A un certo punto ci chiusero, dicendo che non avevamo le carte in regola. Per poi riaprire col permesso di trattare solo le pratiche vecchie». Ma è la storia di Semere Kahsay, uno dei giovani che stava su uno di quei barconi, il filo conduttore del film. Eritreo, cristiano, in fuga dalla guerra, con tutte le carte in regola per godere del diritto d'asilo, nell'aprile 2009 riuscì a caricare la moglie incinta, un paio di settimane prima del parto, su un barcone per Lampedusa. Poi, messi insieme ancora un po' di soldi lavorando in Libia, si imbarcò per raggiungere la moglie e la figlioletta nata in Italia. Un viaggio infernale. Il barcone troppo carico. L'avaria. La fine della scorta di acqua. La paura. L'arrivo di un elicottero italiano. L'apparizione di una motovedetta: «Eravamo felici. Felici». Poi la delusione. L'irrigidimento dei militari. Il ritorno a Tripoli. Il sequestro di documenti. La riconsegna ai libici. Il tentativo disperato e inutile di spiegare il suo diritto all'asilo. La prigionia. La guerra. La fuga verso la Tunisia. I nuovi tentativi per ottenere lo status di rifugiato. Semere l'ha avuto infine, quell'asilo che gli spettava e che secondo il Cavaliere avrebbe potuto «facilmente» avere in Libia andando all'apposito ufficio. Dopo due anni e mezzo d'inferno. E solo grazie alla guerra civile libica, alla fine di Gheddafi e all'aiuto per sbrigare le pratiche che gli hanno dato gli autori di Mare chiuso. Che l'hanno seguito passo passo fino al suo arrivo, agognato, in Italia. Dove ha potuto infine ritrovare la moglie, vedere quella figlioletta mai conosciuta e regalarle, in lacrime, un chupa-chups.

### «Mister Valtur? I soldi sono del padrino» - Sergio Rizzo

ROMA - Il pericolo sembrava ormai sventato. I tentativi di far digerire ai contribuenti la Valtur erano miseramente falliti. Ma nessuno si aspettava il colpo di scena che potrebbe creare una situazione paradossale, costringendo lo Stato a farsi carico suo malgrado di quel marchio storico e prestigioso dell'industria turistica italiana che gestisce una ventina di villaggi. La Direzione investigativa antimafia di Palermo ha chiesto il sequestro di tutti i beni di Carmelo Patti, imprenditore originario di Castelvetrano, in Provincia di Trapani. E fra questi c'è appunto la Valtur. Ha raccontato Salvo Palazzolo sull'edizione palermitana di Repubblica che l'accusa mossa nei suoi confronti è pesantissima: quella di essere nientemeno che il referente e prestanome di Matteo Messina Denaro, ritenuto dagli inquirenti uno dei capi di Cosa Nostra. Anche lui di Castelvetrano. Gli investigatori aggiungono di aver riscontrato «una inquietante sperequazione fra redditi e investimenti», tanto da formulare al tribunale la richiesta di un sequestro spettacolare: 5 miliardi di euro. Somma sconcertante, che certamente mal si concilia con le difficoltà delle imprese della famiglia Patti. Per esempio la Cablettra, uno dei principali fornitori della Fiat. Messa nel 2009 in amministrazione straordinaria, è stata rilevata la scorsa estate dalla giapponese Yazaki. Ma soprattutto la Valtur, acquistata da Patti nel 1998 per la cifra astronomica di 300 miliardi di lire. Dodici anni dopo quella spesa folle lo stato delle cose è drammatico. La situazione patrimoniale al 31 ottobre del 2010, che farà fede per il commissariamento, presenta 358 milioni di debiti a fronte di 187 di fatturato. Come ci si è arrivati, è presto detto. Acquisizioni a prezzi fuori mercato fatte in Sicilia, errori strategici (a un certo punto viene comprata una nave da crociera) ma anche, evidentemente, lacune nella gestione. Per venirne fuori Carmelo Patti le tenta tutte. L'obiettivo è far tornare la Valtur nell'orbita pubblica. Nel Palazzo ha ottime amicizie. Intanto il Cavaliere e il sottosegretario Gianni Letta. Ma anche il ministro dell'Industria Claudio Scajola e il fido consigliere Ignazio Abrignani, tanto fido da essere nominato deputato nel 2008. E poi i numerosi esponenti politici siciliani, il Guardasigilli Angelino Alfano, l'ex sottosegretario all'Interno Antonio D'Alì... I rapporti fra la famiglia Patti e il governo Berlusconi sono così solidi che quando c'è da nominare il presidente di Buonitalia, società del settore turistico che distribuisce sussidi alle imprese e fa capo al ministero dello Sviluppo, ecco pronta la poltrona per Maria Concetta Patti, amministratore delegato della Valtur e figlia di Carmelo. In questo contesto dovrebbe essere un gioco da ragazzi far rilevare a Invitalia l'azienda che ormai annaspa. Le pressioni sull'amministratore delegato Domenico Arcuri sono tremende. E non scherzano nemmeno quelle su Fintecna. Ma sia Arcuri che l'amministratore delegato della holding del Tesoro, Massimo Varazzani, resistono. Non resta allora che la strada del commissariamento. Di commissari, il 18 ottobre 2011 ne vengono nominati addirittura tre. I loro nomi: Daniele Discepolo (stigmatissimo dal successore di Scajola, Paolo Romani, che lo nomina addirittura per decreto suo consigliere per le amministrazioni straordinarie), Stefano Coen (professionista tenuto in ottima considerazione da Gianni Letta) e Andrea Gemma. Parente, quest'ultimo, di quel Sergio Gemma che fino al 2002 era stato presidente del collegio sindacale della Valtur. E c'è chi continua a sospettare che il commissariamento non sia altro che una mossa tattica, non sgradita agli stessi azionisti. Antonino Le Presti, deputato siciliano eletto con il Pdl e poi passato al Fli presenta il primo febbraio scorso una interrogazione ustionante. Chiede chiarimenti sulla nomina dei commissari, vuole chiarimenti sulle loro competenze, pretende l'elenco dei consulenti con relativi onorari. Un clima dunque pesantissimo, come sta a dimostrare un altro episodio. Nelle settimane scorse circolavano nelle redazioni dei giornali delle carte tese a dimostrare come Arcuri, l'uomo che si è rifiutato di salvare l'azienda di Patti con soldi pubblici, durante il Natale di un paio d'anni fa avrebbe soggiornato gratis con la famiglia nel villaggio Valtur di Mauritius. Una circostanza smentita però dai documenti bancari, secondo i quali l'amministratore delegato di Invitalia avrebbe pagato la vacanza due volte: la prima alla partenza, con un bonifico; la seconda, con un successivo bonifico, dopo aver scoperto che la Valtur gli aveva fatto riaccreditare il costo del soggiorno sul suo conto corrente.

## **La guerra passa alla Cia** - Federico Cerruti

In un momento delicato, quando si erano appena assopite le tensioni per il rogo del Corano dello scorso febbraio, gli americani si trovano ad affrontare uno dei peggiori incidenti con la popolazione afghana dall'inizio dell'operazione Enduring Freedom. Il massacro dei civili compiuto nei due villaggi del distretto di Panjiwai nella provincia di Kandahar infatti non è dovuto a un danno collaterale per uno sgancio errato di un missile o di una bomba, ma a una strage mirata. Una strage portata a termine da un americano. A prescindere dall'esito delle indagini avviate dai comandi statunitense e Isaf, l'eccidio di Kandahar è ovviamente destinato a lasciare una profonda impronta morale in un conflitto ormai al tramonto complicando non poco l'exit strategy voluta da Obama e ponendo pesanti interrogativi su come gli americani la potranno gestire. Questo nell'ambito della cornice di un accordo strategico che Washington e Kabul starebbero per ratificare per consentire agli americani di lasciare nel paese fino al 2024 alcune migliaia di soldati per supporti logistici, forze speciali e un maggior numero di droni, le piattaforme operative che stanno un po' a simboleggiare la strategia di Obama per contrastare il terrorismo. Il Pentagono si trova ora ad affrontare quali scelte fare nei prossimi mesi per accelerare il ritiro dall'Afghanistan previsto per il 2014 e garantire la necessaria sicurezza a Kabul e quindi deve ridisegnare la sua strategia "scaricando" buona parte dell'attività sul terreno alle forze speciali. Nell'ottica del Pentagono le special forces diventeranno non più un moltiplicatore di forze a supporto delle unità di fanteria ma il cardine centrale delle operazioni in Afghanistan con una maggiore "sintonia" con la Cia al fine di creare uno strumento militare estremamente flessibile e rapido nell'esecuzione di missioni a sostegno delle forze afgane la cui preparazione e affidabilità, tranne pochi esempi, è tutta da dimostrare. La maggiore collaborazione con la Cia non sarà semplice perché molti responsabili del Pentagono non hanno dimenticato le frizioni avute in passato con l'agenzia, a cominciare dal lungo conflitto vietnamita per poi passare all'affaire Iran-Contras fino all'Afghanistan, anni di incomprensioni non sempre risolte. Ma è la particolarità di questa strage che getta una luce sinistra sulle intenzioni dei comandi militari americani che si trovano di fronte ad una realtà con cui non avevano fatto i conti e cioè l'odio che sembra avvitare i loro soldati in una spirale senza fine che sembrerebbe denotare una certa fragilità di fronte allo stress da combattimento e agli attentati, squilibri seri che potrebbero aver armato la mano omicida del sergente a Kandahar. Il velo del silenzio sembra essersi ormai strappato facendo emergere allarmanti segnali di crisi presenti nel personale combattente, una sindrome psicotica dovuta alle pessime condizioni operative presenti in Afghanistan. Si tratta però di un fenomeno troppo spesso sottovalutato quello che spinge un soldato a volersi fare giustizia da solo operando fuori dalle regole come era già accaduto ai tempi del conflitto vietnamita (strage di My Lai nel marzo 1968) e che dal 2001 (Iraqi Freedom) ha visto la crescita esponenziale di militari affetti da disordini della personalità: in altre parole sia in Iraq che in Afghanistan il fenomeno non è stato un episodio isolato ma ricorrente. Per gli esperti del Pentagono non è facile riuscire a tracciare dei profili psicologici per le truppe presenti nel teatro afghano eppure dei segnali preoccupanti erano già emersi nelle operazioni in Iraq; tra l'altro sembra anche evidente che il militare americano medio non venga mai preparato adeguatamente al contesto sociale e culturale del teatro operativo dove verrà inviato specie nei paesi islamici e questo crea una spirale di incomprensioni che spessissimo sfociano in odio con relative conseguenze. Ricordiamo che l'operazione Enduring Freedom iniziata nel 2001 ha già fatto registrare circa 1.880 caduti ed oltre 15mila feriti, caduti in un contesto operativo "liquido" e sfuggente fatto di agguati, imboscate e attentati senza una precisa linea del fronte, un contesto che può aggredire la mente dei più fragili.

## **L'Europa light di Hollande** - Sandro Gozi

L'Europa è entrata nella campagna elettorale per le presidenziali francesi. Motivo di soddisfazione e di preoccupazione. Positivo che si dibatta apertamente di Europa e che si collochino le grandi questioni di società nel solo vero ambito politico oggi possibile: l'Ue. Anche Galli della Loggia dovrebbe farsene una ragione. Preoccupante che lo si faccia alla maniera di Hollande e di Sarkozy. Il primo ad aprire i fuochi è stato Hollande, che subito dopo la firma del fiscal compact si è affrettato a dichiarare che il lavoro fatto era inutile perché lui e la sua nuova maggioranza all'Assemblea nazionale non lo avrebbero firmato. Forse preoccupato di non essere da meno nel rigetto dei trattati europei, Sarkozy ha rilanciato triplicando, minacciando di smantellare Schengen e chiedendo di modificare altri due trattati europei. Pas mal... Se fosse vero che Merkel o Cameron non volevano ricevere Hollande a causa delle sue dichiarazioni, mi chiedo cosa dovrebbero fare ora con Sarkozy. Non faranno nulla, perché né Hollande né Sarkozy metteranno in pratica quanto hanno detto. Non lo farà Hollande, che consapevole del suo errore cerca ora di aggiustare il tiro insistendo sulla necessità di "aggiungere" una nuova politica della crescita. E su questo, molti di noi sono d'accordo, a condizione di non ripetere quanto accadde al vertice di Amsterdam del 1997. L'allora primo ministro francese socialista Jospin ottenne di aggiungere la parola "crescita" al Patto di stabilità senza poi battersi veramente per passare dalle parole ai fatti. I seguiti della storia sono noti a tutti. Probabilmente non lo farà Sarkozy che sta solo compiendo l'errore, forse esiziale per lui, di rincorrere Marine Le Pen, xenofoba e antieuropea, sul suo terreno. Soddisfatta intanto la gauche de la gauche, il cui candidato, Jean-Luc Mélenchon ha fatto i salti di gioia: Hollande e Sarkozy hanno finalmente detto ciò che lui sostiene da sempre, cioè che i trattati europei possono diventare carta straccia se non stanno più bene, in un momento o in un altro, alla Francia. Così, François Bayrou e Eva Joly sono rimasti soli, agli Etats Généraux de l'Europe di sabato scorso, a osare pronunciare le parole "federazione europea". In attesa del Manifesto di Parigi, che lancerà con Bersani ed altri, il massimo che abbiamo sentito da Hollande è il «federalismo dei progetti», una versione socialista della "Europa dei progetti" proposta con ben pochi risultati qualche anno fa da Barroso. Insomma, la Francia sembra cedere di nuovo alla sua tentazione storica: stabilire, al ribasso, il quantum di Europa possibile. Passano i decenni, ma il federalismo europeo continua a dare l'orticaria a socialisti, estrema sinistra e gollisti. Nel 1953, la Comunità europea di difesa fu respinta da gollisti e comunisti. Nel 2005, la spaccatura dei socialisti francesi, con Laurent Fabius a spingere per il no assieme a estrema sinistra, "sovranisti" ed estrema destra affossò la Costituzione europea. E di nuovo oggi, per ragioni diverse, molti neogollisti e parte dei socialisti rimangono scettici rispetto al

federalismo, che invece torna ad essere al centro del dibattito in Italia e in Germania. Ci attendiamo un'iniziativa di rilancio politico dell'Europa nei prossimi mesi da Mario Monti e Angela Merkel, come richiesto nella Mozione sull'Europa approvata dal parlamento italiano. La nuova credibilità dell'Italia di Monti, la scelta netta a favore dell'Europa federale che noi del Pd abbiamo fatto già all'assemblea nazionale di Roma del 2010 devono spingerci a rilanciare il processo costituente europeo. Dobbiamo lavorare per una sinistra europea che abbia meno reticenze rispetto al federalismo e andare a cercare i federalisti dappertutto, tra i verdi, i liberaldemocratici e anche tra i popolari europei. Le forze della conservazione europea si aggirano in tutti gli schieramenti. E senza un'Europa federale non sarà possibile nessuna politica, progressista o conservatrice che sia. Perché non esisterebbe né l'Europa, né la politica. Chissà se, prima o poi, qualcuno all'Eliseo lo capirà...